

CADILLAC

#19 | ANNO VI | APRILE 2018



CADILLAC

19 | ANNO VI | APRILE 2018

CURATORE

L'IA di Cadillac

REDAZIONE

Cristina Comparato

COMITATO DI LETTURA

Lucia Brandoli, Jennifer Francesca Sciuchetti,
Claudio Della Pietà, Elisabetta Mongardi,
Davide Corsetti, Oreste Patrone,
Simone Ghelli, Simonetta Spissu

IMPAGINAZIONE

Manfredi Damasco

COPERTINA

Giusy Gallizia

RINGRAZIAMENTI

L'illustratrice Alessandra Marianelli
per i tre serpenti presenti alle pagine 16, 38 e 50;
a Book Pride 2018 che ha ospitato 50 copie cartacee
di questo numero, stampate a sue spese;
ai nostri autori, sempre più pazienti, a fronte
di tempistiche sempre più snervanti.

Pubblicazione casuale

Cadillac Magazine

<https://cadillacmag.wordpress.com/>
cadillacrivista@gmail.com

EDITORIALE

— di —

Redazione



Caro lettore, benvenuto nel numero 19 di Cadillac. Si tratta di un numero speciale, perché costituito da racconti chiesti dalla redazione ad alcuni tra i migliori autori da noi pubblicati, invece che da testi arrivati “spontaneamente”. Sono dieci autori sui quali siamo pronti a scommettere e che vi invitiamo a seguire, al di là della prova specifica qui ospitata.

Si comincia con Andrea Esposito, che seguiamo da tempo, che nel 2017 è stato finalista al Premio Calvino e che ha da poco pubblicato il romanzo *Voragine* per Il Saggiatore. Il racconto qui proposto, *La carne*, ci sembra in linea con il romanzo e l’identità autoriale di Esposito, e ripropone la stessa prosa smunta, sanguigna e incedente che ci ha colpiti fin dall’inizio.

Si procede con Claudia Petrucci, secondo noi “the next big thing”, qui in una sua versione più “femminile”, più emotiva, ma in genere tanto versatile e mimetica quanto matura e ferrea sul versante della documentazione e della capacità di parlare dell’Altro da sé. Un’Autrice, cui auguriamo la meritata attenzione di un agente o di una casa editrice.

Proseguiamo con un’altra fuoriclasse, Barbara Bedin, la scrittrice più amata dal nostro comitato di lettura, che l’ha selezionata ben quattro volte. Bedin sa coniugare sorprendentemente costruzione narrativa (non lineare, ma mirata) con tocchi di moderato lirismo e di poesia. È la felice armonia di certi periodi, come vedrete, a dare la misura di ciò che Bedin potrebbe fare, o diventare.

Tocca quindi a Martin Hofer, con il suo *A peso morto* punta decisamente sullo squallore, rispetto ad altre occasioni. È la storia di un uomo senza nome (gliel'abbiamo chiesto, ma non ha voluto darglielo) che sulla soglia dei sessanta si rende conto che il suo immenso potere non vale l'emozione perduta di non conoscere il contenuto di un regalo. Cinico, spietato, ma mai moralizzante.

Claudia Bruno propone un testo che è più uno scorcio su un possibile romanzo che un racconto (almeno in quella che è la concezione di Cadillac) ma che rappresenta perfettamente l'affusolata, abile e vivida penna dell'autrice. Bruno ha pubblicato con effequ il romanzo *Fuori non c'è nessuno*, e ne ha un secondo in lavorazione: agenti, scrivetele.

Altra promessa: Annalisa Ambrosio. Qui, con *Beccamorties.com*, sa farci sorridere e deprimere contemporaneamente, una mossa davvero sleale. Vi invitiamo anche a recuperare il devastante *Principio di esplosione* su Cadillac 9.

È quindi il momento del viaggiatore Jacopo La Forgia, tra le altre cose eccezionale reporter che, in cerca dello spaesamento, ha davvero camminato *Dove il ghiaccio è sottile*. La sua prosa ruvida e pulsante trasuda vita vera.

Diego Bertelli tocca un tema delicatissimo, che non vogliamo anticipare, con *Motivi famigliari*, dimostrando che è possibile astrarsi da sé, scegliere un tema e svolgerlo nel modo più elegante, non spettacolarizzato e stimolante.

Federica Patera torna con qualcosa di diverso dai suoi lavori di pastiche letterario, qualcosa di simile a una fiaba metafisico-psicanalitica, una narrazione sospesa che è pura mancanza, pura descrizione dei vuoti interni a una famiglia e agli individui che la compongono.

E si chiude con Milo Busanelli, forse l'autore da noi più spesso ospitato, che qui ha deciso di premere l'acceleratore sulla componente "disturbante" della sua scrittura. Si è trattato, per noi, del primo caso di una minima "censura", ed è per questo che proporremo il racconto originale sul sito.

Prima di andare, però, vi chiediamo un applauso per la copertina di Giusy Gallizia, ecco.

Grazie per l'attenzione e buona lettura,
la direzione.

INDICE

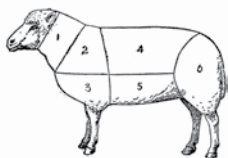
EDITORIALE	»	3
ANDREA ESPOSITO		
<i>La carne</i>	»	7
CLAUDIA PETRUCCI		
<i>Stare nelle cose</i>	»	17
BARBARA BEDIN		
<i>Rituali</i>	»	23
MARTIN HOFER		
<i>A peso morto</i>	»	29
CLAUDIA BRUNO		
<i>Il mio estremo incognito</i>	»	39
ANNALISA AMBROSIO		
<i>Beccamorti</i>	»	45
JACOPO LA FORGIA		
<i>Dove il ghiaccio è sottile</i>	»	51
DIEGO BERTELLI		
<i>Motivi famigliari</i>	»	57
FEDERICA PATERA		
<i>Domenica</i>	»	63
MILO BUSANELLI		
<i>Rigenerazione</i>	»	67



LA CARNE

— di —

Andrea Esposito



Ci diceva che la carne era arrivata nel nostro quartiere senza un segno o un avvertimento. Noi andavamo in giro per le case abbandonate, quelle dopo la chiesa e dopo il parco e dopo il vecchio asilo con la ringhiera rosso bruna. Lì finiva l'asfalto e cominciava la strada di sassolini bianchi sbriciolati nella polvere bianca. Ai lati della strada quattro case morte dai tetti obliqui. Mia madre mi aveva detto che gli abitanti erano andati via prima che nascessi, quando la fabbrica aveva chiuso, quando nel quartiere la povertà era calata come gelo. E come gelo aveva impregnato tutto e si era stretta all'oblio e nessuno ricordava come fossero le cose prima del suo arrivo. Tutti si erano abituati alla povertà e avevano perso ogni luce. Noi eravamo bambini e non conoscevamo giorni senza miseria. Giocavamo serpeggiando per le case rotte tra le stanze vuote con le finestre senza vetri e le porte spaccate e le feci dei topi negli angoli, Sulle mattonelle sbeccate e fredde anche d'estate.

Ci divertivamo ad acchiappare le lucertole e infilzarle. Facevamo la guerra coi sassi. Staccavamo i rami più bassi

degli alberi e li usavamo per frustare gli inseguiti. Avevamo fame tutto il giorno e qualsiasi diversivo serviva ad allontanarne la compagnia costante. E il diversivo migliore era la voce dell'uomo.

Era ancora più povero di noi. Stava in uno spiazzo vicino alla stazione. Si riparava all'interno di uno degli enormi tubi di cemento che erano lì accatastati. Con qualche mucchio di stracci aveva tappato un'estremità del tubo e quando voleva dormire chiudeva anche l'altra con un lenzuolo.

Ci trattava con freddezza. Noi lo tormentavamo quasi ogni sera. Lo chiamavamo finché non emergeva dal suo tubo con la faccia tonta e molliccia. Negli occhi c'era un velo bluastro. La mascella storta gli dava un'aria stupida e impotente. Indossava sempre una giacca militare con degli ami da pesca colorati attaccati al taschino. Sbucava fuori dal tubo e noi gli sciamavamo intorno come cani. Accendeva il piccolo fornello scrostato. Scaldava il latte e io guardavo sulla superficie ribollente aggregarsi una pellicola che sembrava la genesi di qualcosa e che invece si sfaldava al primo solco del lungo cucchiaino di legno. Poi l'uomo si sedeva e noi gli chiedevamo di raccontarci la storia. Sempre la stessa. E noi che eravamo straccioni sembravamo ancora più straccioni mentre ci mettevamo lì intorno a pregarlo. Lui diceva di non ricordarsela. Noi lo punzecchiavamo e gli dicevamo che la storia era inventata. E allora lui si spalancava gli occhi e ripeteva che era successo a lui da bambino. E noi dicevamo che era inventata e lui ripeteva che era successo e che noi non capivamo un cazzo e potevamo andare a morire in un burrone. E noi ridevamo e gli chiedevamo di raccontare. Lui restava serio. Allora noi facevamo silenzio e a quel punto sapevamo che la storia iniziava. E la storia era sempre identica. E finiva sempre nello stesso modo. E noi

aspettavamo quella frase finale che non riuscivamo a capire. Aspettavamo l'inizio e ripercorrevamo nella mente in silenzio la storia che proseguiva, con l'ascolto che era sempre un po' indietro come un cane riottoso che trascinavamo avanti. Correavamo in silenzio fino alla fine e quando arrivava l'ultima frase un brivido cupo ci serpeggiava addosso e ci ingobbiva come vecchi che si lasciano cadere addormentati. Diceva: Quando è arrivata la carne non ce ne siamo accorti. Sono passati i giorni e le settimane. Poi abbiamo visto la fila lungo il marciapiede e la sera i piatti erano pieni delle stesse fette rosse senza venature, lisce e morbide e solenni. La carne piaceva a tutti. Guardavo le file formarsi dalla mattina sul marciapiede. Il flusso era continuo e ordinato. La gente che arrivava sostituiva quella che se ne andava. Un nuovo odore dolce e denso si propagava per la strada. Arrivava fino all'angolo e poi si disperdeva. A ora di pranzo ritrovava forza e si spargeva ancora più lontano, custodito dentro l'odore della carne bruciata che si spandeva dalle finestre. Il dolce era quasi un fantasma acidulo dentro all'odore ampio che ci riempiva le narici.

Tutti mangiavano la carne. La carne costava poco. Nemmeno dopo il macellaio ha alzato il prezzo.

Era l'unico macellaio del paese e mio zio lo odiava.

Il macellaio era magro e aveva la gobba odiosa di certe persone alte. Stava in piedi dietro il vetro del banco. Come gli altri entravo a guardare la carne, ma ero un bambino e non avevo soldi. Lui mi lasciava stare e mi ignorava con un'occhiata tiepida. Lo sapeva che poi andavo da mio zio. Lo sapeva che mio zio mi avrebbe chiesto qualcosa o che qualcosa gliel'avrei raccontato io anche se non me l'avesse chiesto. Sapeva che mio zio avrebbe sofferto.

Si odiavano da sempre per qualche vecchia cosa che non so. Mia madre non me ne parlava e mio zio nemmeno. Non potevano stare nella stessa stanza. Se si incrociavano cambiavano strada. Non si erano mai nemmeno picchiati. Era un odio vero che non trovava sfogo. E adesso che il macellaio vendeva tutta quella carne mio zio era devastato. Non usciva di casa per paura di incrociarlo. E io in casa lo vedevo che stava male.

Una sera quando stavo per addormentarmi è entrato nella stanza dove dormivo con mia madre. Lei era ancora fuori. Mi ha chiesto come stavo e se la sera dopo volevo andare con lui. Ma non lo dovevo dire a mia madre.

Il giorno dopo non ho pensato ad altro. Quando sono tornato a casa ho passato un'ora a cercare di capire come dovevo vestirmi. E a pensarci era ridicolo perché avevo giusto un paio di stracci che non mi tenevano nemmeno caldo d'inverno.

Mio zio è arrivato la notte. Ho visto l'ombra bianca sulla porta. Ha scrollato nel vuoto la mano per farsi vedere. Io mi sono alzato piano per non svegliare mia madre che dormiva grossa e dura accanto a me.

Mio zio mi ha portato fuori di casa tenendomi l'indice e il pollice posati dietro il collo. Appena fuori mi ha messo addosso una sua giacca vecchia e mi ci sono avvolto. Siamo andati davanti al negozio del macellaio. La luce filtrava dalla serranda abbassata quasi fino ai piedi. Il giorno dopo era domenica e il macellaio sarebbe rimasto chiuso.

Ogni sabato, mi ha detto mio zio, il macellaio se ne sta dentro fino a tardi. Che fa, gli ho chiesto. Pulisce. Non capivo cosa c'era di strano e mi aspettavo che dicesse qualcos'altro. Ma non diceva niente e io non volevo dire

niente perché sapevo che mio zio poteva diventare matto se pensava solo per un attimo che difendevo il macellaio. Così non ho detto niente e lui nemmeno.

Abbiamo visto la luce spegnersi e il macellaio uscire. L'abbiamo lasciato andare avanti per la strada. Poi mio zio si è affrettato dietro l'angolo e ha imboccato una parallela. L'abbiamo seguito a distanza, tagliando per certi vicoli che serpeggiavano intorno alla strada del macellaio. Ma poi all'improvviso ha girato e noi siamo corsi a infiltrarci dietro un muro.

Il macellaio è passato oltre e mio zio ha sorriso. Non l'avevo mai seguito fino a qui, ha sussurrato per scusarsi.

Il macellaio ha preso una salita buia tra le case che finivano il paese. Noi dietro. Mio zio non voleva perderlo e si faceva sotto. Io invece mi tenevo un po' più distante perché avevo paura che si girasse e ci vedesse. Ma mio zio mi sussurrava: Tanto ha bevuto, non ci vede manco se gli bussiamo sulle spalle.

E il macellaio è passato per un campo nero con i fili d'erba radi e alti fino a sopra la mia testa. A terra era tutto fango e abbiamo rallentato. Mio zio aveva paura di perderlo di vista e si affannava. Io sono finito in ginocchio nel fango e lui nemmeno se n'è accorto.

Eravamo senza torcia e la luce della luna non bastava. Procedevamo nel buio. Ero terrorizzato. Mio zio invece era eccitato e sapevo che non l'avrei mai convinto a fermarsi. Vedevo lontano il corpo alto del macellaio oscillare spedito per la piana. Sembrava un triangolo con le gambe distanti nei pantaloni larghi e flosci e la testa piccola e biancastra.

E abbiamo visto le pareti grosse e grigie delinearci nel buio. È entrato nella casa e abbiamo sentito la porta che

si apriva. Ci siamo piegati nel buio senza copertura. Io mi sono steso nel fango e mio zio è rimasto piegato solo qualche secondo e si è rialzato. Abbiamo visto una luce spandersi fiacca sulle pareti attraverso l'unica finestra. Ora vedevamo che la finestra era un buco e che la casa era un rudere.

E mio zio ha detto: Vedi, vedi che non ci sono bestie. E intorno non c'erano cani e non c'erano mucche e non c'erano cavalli e non c'era niente.

E mio zio mi ha spinto ancora col pollice e con l'indice sull'osso tra le spalle e il collo.

Ci siamo avvicinati curvi sotto il buco della finestra. Mio zio ha indicato con un dito verso l'alto per farmi guardare. Io ho fatto segno di no con la testa e lui mi ha dato uno schiaffo sulla bocca col dorso della mano.

Ho alzato la testa e ho visto il macellaio con la faccia rivolta al muro che avevo di fronte. Era piegato a raccogliere qualcosa. Nel muro c'era un buco. Era un buco grosso poco più della mia testa. Il macellaio aveva il ginocchio sinistro a terra e quello destro sollevato. In mano aveva un coltello e tutto nel suo corpo era pazienza. E io guardavo le ombre sui muri generate dalla fiamma. E dopo un tempo infinito ho visto spuntare qualcosa dal buco. Si porgeva con gentilezza appena oltre il bordo. Era una protuberanza liscia e chiara. Come una specie di pelle soffice. E il macellaio ha aspettato che la cosa superasse l'orlo e rallentasse fino a fermarsi del tutto. Poi col coltello ha tagliato la carne lentamente dall'alto verso il basso e da destra verso sinistra. E c'è stato un suono e questo suono era lungo e non aveva sorgente. Un lamento basso e lento come un respiro. Il macellaio tagliava la carne e la cosa continuava a uscire senza smettere di colare. Tagliava ancora e ancora e non cadeva sangue. Solo

al centro della parte tagliata la cosa era appena un po' più scura. Il macellaio posava con cura le fette a terra sopra un panno. E poi la carne si è fermata. Ha cominciato a ritirarsi. Il macellaio ha chiuso il buco con un pannello di legno. Si è alzato e ha portato le fette sopra un tavolo di ferro che era l'unico arredo della stanza. Ha cominciato a stendere la pelle con un mattarello. Con il coltello ha tolto la pellicola quasi invisibile del bordo. Ha steso ancora la pelle e l'ha battuta con una specie di spatola. Ci sono stati pochi schizzi di liquido scuro. E poi il liquido che usciva era bianco e poi non è uscita più una goccia. E adesso la carne era la stessa che avevamo mangiato per giorni e per mesi. Il macellaio è uscito dalla casa e si è tirato la porta dietro di sé. Mio zio mi ha preso per il braccio e ci siamo nascosti dietro l'angolo della casa. Abbiamo visto il macellaio tornare indietro per la strada da cui eravamo venuti. L'abbiamo visto sparire nel buio e non ci siamo mossi finché mio zio non ha deciso che era ora. Si è alzato. Io non volevo muovermi. A mio zio non importava. Mi ha tirato su e poi mi ha lasciato lì dov'ero. Io non potevo restare solo e l'ho seguito.

Ci siamo tirati su oltre la finestra e siamo entrati. Mio zio senza perdere tempo ha acceso la candela ed è andato verso il buco coperto dal pannello di legno. Io lo imploravo di fermarsi ma lui non mi ascoltava. Nemmeno provava a fare piano. Io mi guardavo intorno e già vedevo la faccia del macellaio incorniciata dalla finestra col coltello in mano.

E mio zio ha aperto il buco e io ho guardato dentro il nero come se bollisse o come se nel buio ci fossero le increspature ondegianti dell'aria che si vedono nel caldo più caldo del giorno. Ma non usciva niente. Sentivamo solo un piccolo suono lontano. E abbiamo aspettato. E

io ho detto: Forse è dietro. E non so perché mi è venuto in mente e perché ho parlato. Mio zio mi ha guardato con la sua frenesia gioiosa. È andato verso la finestra e si è rovesciato fuori. Io l'ho seguito e abbiamo fatto il giro della casa. Avevamo lasciato la luce dentro e così non vedevamo bene. Ma vedevamo che dietro la casa non c'era niente. E nel muro non c'era spazio per niente perché la parete era sottile. L'abbiamo tastata. Soltanto in basso, in corrispondenza del buco che c'era dentro, scottava un po'.

Allora siamo tornati alla finestra e quando siamo entrati ci siamo bloccati dov'eravamo perché la cosa floscia e bianca si era riversata oltre il bordo del buco e continuava a colare e avanzare. Si muoveva lentamente e provavo un ribrezzo speciale soprattutto per la sinuosità dei movimenti. E mi vergogno a dirlo ma mi è venuta fame.

Ormai era grande e senza forma e aveva occupato il pavimento e noi siamo tornati alla finestra e siamo usciti. E abbiamo camminato indietro nel buio.

Noi che ascoltavamo la storia dell'uomo sapevamo che era tutto falso ma ci stringevamo. Lui ci ripeteva che era vero. Noi fingevamo di non crederci.

Lasciavamo la storia a ondeggiarci dentro e crepitare come carta bruciata che si accartoccia. La storia spariva ma ci impregnava con la sua cenere e il suo fumo. E non era la verità che la faceva vivere dentro di noi. Si aggrappava a qualcosa di profondo e sconosciuto e non moriva.

Scegliere sempre l'inganno. Io ho scelto sempre l'inganno contro la verità. Perché l'inganno è vivere e la verità non è vivere.

E così l'uomo finiva la sua storia: Vedevamo la cosa uscire oltre la finestra. E poi la vedevamo riempire la casa e la sentivamo premere sulla porta che si piegava sotto la pressione. E poi l'abbiamo vista allargarsi oltre la finestra nella terra nera intorno alla casa.

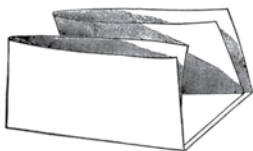
E poi abbiamo visto la madre.



STARE NELLE COSE

— di —

Claudia Petrucci



Una settimana fa Gabriele ha avuto un infarto e io adesso non mi sento un braccio. Quand'è entrato in coma ho subito smesso di bere, evitavo di abbassarmi bruscamente, e mi tenevo alla larga dalle scale, ma non è servito a niente. Alla fine è successo, ieri sera, di punto in bianco, ho perso la sensibilità del braccio. Soltanto che non so da dove cominciare a spiegarlo, che secondo me una connessione c'è.

La dottoressa mi fissa con due occhi puntuti, sta aspettando che le dica cos'ho, ma a me sudano le mani, e non riesco a dirlo, perché ogni volta che penso «non sento più il braccio» penso anche «è un infarto», e ho paura che se lo dico mi viene. La dottoressa mi guarda laconica e spunta da un foglio l'elenco dei fattori di rischio. Giovane, normopeso, non fumatrice.

«Come descriverebbe la sensazione?» mi chiede. «Avverte formicolio?».

«No, non saprei» dico. «Non sento nulla. Non riesco a provare dolore».

«Direi che possiamo escludere la Sclerosi Multipla» dice la dottoressa.

«Sclerosi Multipla?» strillo, facendo cadere per terra la borsa, che la dottoressa mi restituisce senza battere ciglio.

«Sì, signorina, Sclerosi Multipla. Ma ho detto che possiamo escluderla, non che ce l'ha».

Prima che possa capire cosa ha escluso, la dottoressa mi dice di chiudere gli occhi e stendere le braccia. Seguono istruzioni su movimenti basilari. Poi è il momento di riaprire gli occhi, poi di nuovo quello di chiuderli. Rivedo Gabriele al suo funerale, il primo corpo senza vita che ho avuto il coraggio di guardare. L'ultima volta, a casa sua, aveva gli occhi gonfi e la faccia grigia, che io l'avrei dovuto capire, acciuffare per i capelli. *Riaprire gli occhi, chiudere gli occhi.* Era grigio uguale, il giorno del funerale, e una voce mi aveva detto che era una cosa terribile, eppure non ero riuscita a sentirmi addosso nemmeno un tremolio, una punta di dolore. *Chiudere gli occhi.* Lui non me ne avrebbe mai fatto una colpa.

«Sente qualcosa se la tocco qui? E qui? Anche qui? E invece qui?».

«Sì, sì».

«Io, per sicurezza, procederei con una risonanza».

«Ma è proprio necessario? Ha notato qualcosa?».

«Ma no, si figuri, è protocollo».

«In che senso protocollo?».

«Procediamo per esclusione» dice lei.

A quel punto Gabriele attraversa la porta e si siede sulla sedia libera davanti alla scrivania. Sospira, fa un sorriso stanco.

Si accende una sigaretta, tra tamponi asettici e iodopovidone, e mi guarda da dietro gli occhiali. Ha la faccia da “Lucia, vedi di non farmi bestemmiare”. Era la sua frase preferita, la usava per confortarmi. «Gabriele, io sono insignificante» gli dicevo. «Lucia, vedi di non farmi bestemmiare» diceva lui. «Tu sei fantastica, come me. Siamo due meraviglie. Il nostro problema è che non sappiamo *stare nelle cose*».

«Possiamo escludere anche qualcos'altro?» chiedo, abbassando gli occhi. «Un infarto? Potrebbe essere un infarto?».

«Lo escludo» dice la dottoressa. «L'infarto miocardico colpisce le donne in menopausa, oppure fumatrici accanite o diabetiche o ipertese. Poi ci sono casi fuori dalle statistiche, ma non è il suo. Aspetti qui che le porto i moduli da firmare».

Io e Gabriele rimaniamo a guardarci sotto al neon bianco. Nemmeno lui si aspettava di finire la serata così, ma non sembra distrutto. Si accarezza la vecchia cicatrice nello zigomo, che io ancora non ero nata, quando se l'è procurata. E di nuovo mi sorride. Lo so che è un ologramma, ma in quest'istante mi va bene in qualsiasi forma. Vorrei dirglielo, «mi vai bene in qualsiasi forma»; quando era vivo non gliel'ho mai detto, che non mi importava di averlo visto cambiare così tanto, negli ultimi anni, di averlo visto sprofondare in un corpo sempre più pesante, affaticato. La nostra forma era irrilevante, perché non avevamo bisogno di *stare nelle cose*. La forma ce l'hanno le cose che stanno nei contenitori, diceva Gabriele, e il fatto buffo è che sua madre l'ha trovato con la testa nel portaombrelli. Ci sono voluti due paramedici belli grossi per tirarlo fuori da

li. Il fondo del portaombrelli era pieno dei resti dei suoi amati supplì. Ne mangiava tre al giorno. A lui di campare a lungo non gliene è mai fregato niente.

La dottoressa torna con un foglio e una penna. Lancio un'occhiata alla liberatoria, mi rimbalzano negli occhi parole come «gravidanza» e «radiazioni» e scarabocchio tre firme dove richiesto. La dottoressa mi indica la sala d'attesa e dice che un'infermiera mi chiamerà per l'esame. Io e Gabriele andiamo a prendere posto. Lui ha addosso la sua camicia preferita, quella a quadri blu e verdi. Mi prende una mano, ma non sento niente, e mi piace pensare che dipenda dal mio braccio atrofizzato.

Ripenso al pomeriggio di ieri. Io che esco bocciata da un esame, Paolo che viene fuori dall'università, per sapere com'è andata, ma è evidente che pensa ad altro, a quello che mi deve dire lui, ovvero che non siamo niente. Io non so che dire, penso soltanto che per errore ho rimesso la maglietta nera che avevo il giorno prima al funerale, e quindi con la scusa di un impegno scappo via. Paolo magari pensa che sono disperata per lui, ma non mi trattiene. E poi la folla, sotto al duomo, tutta intorno a un ragazzo che si era buttato giù dai terrazzi, schiantandosi di fronte alla Rinascente. E io che non riesco a provare pietà per il suicida, né mi dispiace per Paolo, né per Gabriele, e me ne sto qui in sala d'aspetto, accanto a un fantasma, finché non chiamano il mio cognome e torno nel mondo reale.

Un'infermiera mi accompagna in uno studio. Devo togliermi tutto. Vestiti, oggetti metallici. Capisco che stanno per infilarmi in uno scanner. Li lascio fare. Quando mi ritrovo dentro il tubo, per un attimo, spariscono tutti i pensieri. Mi sento così triste che tutto il resto perde consistenza, si scioglie, e rimango solo io dentro a que-

sto tubo azzurrino che mi separa dal resto dell'universo. Vorrei restare qui dentro per sempre, in questo stato di sospensione perenne, dove non mi è richiesta nessuna interazione. Con Gabriele era proprio così, mi lasciava stare. Penso per tutto il tempo solo questa frase: "lasciatemi nell'ombra". Poi il macchinario si ferma, esco dal buio e devo *stare nelle cose*.

Gabriele se n'è andato, e con lui i suoi quindici anni d'anticipo, quella sua esperienza da uomo vissuto che mi aveva spianato la strada. Adesso sono rimasta sola nell'avanguardia. L'ultima cosa che vedo di lui, del suo ologramma, è una scia di fumo che sparisce dietro l'angolo del pronto soccorso. Eppure non sento niente. Ora il fenomeno si è ribaltato, il mio braccio si è ripreso ma il resto è insensibile, nessuno stimolo, nessun sussulto.

Mi rivesto e vado in bagno, tanto i risultati non saranno pronti prima di un'ora. Mi infilo nell'ultimo cubicolo, mi siedo sul cesso e tiro fuori il cellulare, che mi scivola nelle mani di nuovo sudate ma presenti. Telefono a Paolo. Squilla libero a lungo. So che non sta dormendo, sarà dove è sempre, in una delle sue avventure mondane, lui che sa *stare nelle cose*.

«Lucia?» dice. «Che succede?».

«Ehi, scusa l'orario. Volevo solo chiederti una cosa. Ma a prescindere da tutto, la gita fuori porta, non è che la possiamo fare comunque?».

A Paolo non l'ho detto, non l'ho detto a nessuno. Gabriele è morto di infarto che aveva trentotto anni, Gabriele si è suicidato con i grassi saturi e le Lucky Strike, Gabriele non ce l'ha fatta a resistere nemmeno per me.

Di Gabriele mi sono rimaste scorte di liquirizie gommosse e una foto di lui bambino su un unicorno. Gabriele era l'unico che capiva la mia anestesia e questa cosa del cuore fantasma, che sembra esserci ma poi puntualmente si addormenta. Gabriele era Gabriele e un algoritmo per cui le persone che amo di più mi lasciano indifferente. Ma Gabriele è morto, e Paolo è vivo.

«Ho saputo di Gabriele» dice Paolo. «Lucia, perché non me l'hai detto? Come sta?».

Non gliel'ho detto perché di Gabriele non ho mai detto niente a nessuno, a parte che esisteva. Per mia madre era una cattiva influenza, le amiche lo trovavano troppo vecchio, negli ultimi anni troppo grasso. E ai miei ragazzi non ho mai detto che erano un ripiego, una copertura vigliacca, per nascondere una cosa cominciata troppo presto. Gabriele c'era solo dove c'eravamo noi due e perciò era stato, a lungo, poco più di un ologramma. In fondo, non è cambiato niente.

«C'ho parlato poco fa» gli dico. «Ci siamo fatti una risata. D'altronde se l'è cercata, con quello che beve e fuma. Ha l'attività cardiaca ridotta al 40%, dicono che ci metterà un anno a riprendersi. Ma lui è sereno, cercava il pretesto per cambiare stile di vita, e l'ha trovato. Mangia tanti gelati, dice che quelli non gli fanno male. Contento lui. Ma invece, della gita fuori porta, che mi dici?»

RITUALI

— di —

Barbara Bedin



Credevo che la sottrazione progressiva avrebbe reso l'assenza meno amara. Pensavo che, togliendo un granello di zucchero dai due cucchiaini che solitamente mettevo, sarebbe stato più facile. Invece no. Ho continuato a bere i miei caffè contando ogni singola molecola di glucosio mancante.

Preparo la moka con cura: piccoli gesti, sempre gli stessi. Mi sono aggrappata alla routine, m'impedisce di pensare e il ricordo si fa pendenza lieve. La moka ha ventidue anni, dieci in meno di quelli che avevo io quando l'ho comprata. Ero entrata nel negozio di casalinghi sul ponte puntando il dito in una zona precisa alle spalle del commesso: «Mi dia quella» avevo esclamato decisa.

«Ci sono anche altri modelli, se vuole».

«Non voglio».

«Come dice, scusi? »

«Non voglio altri modelli, voglio quella».

Non era riuscito a mascherare l'insofferenza, aveva messo la confezione in un sacchetto, allungato il resto sul bancone, senza parlare.

«Le persone confondono il tuo modo di essere diretta per maleducazione», mi avevi detto quella volta. Avevi la ragione dei giusti. Non ricordo se te lo dissi allora, spero di sì: le ragioni tardive sono insipide.

Tutte le settimane compro la miscela alla torrefazione del corso, indugio un po' davanti alla porta d'ingresso, guardo oltre il vetro, afferro la maniglia e spingo. Spingo piano, voglio che il *ding* arrivi dopo che il primo piede ha varcato la soglia e il profumo del caffè si è fatto strada nel paesaggio dei ricordi.

«Il solito» chiedo, e loro mi servono in silenzio.

«Mi saluti Bianca. È un po' che non si fa vedere». All'inizio dicevano così prima di congedarmi, era il loro modo sottile di indagare. Io non ho mai dato spiegazioni, non ho mai aggiunto niente, lasciavo che quella frase fluttuasse nell'aria, mescolata all'aroma delle diverse miscele, prima di essere inquinata dalle curiosità sul cliente successivo. Nei paesi come il nostro le notizie si diffondono ancor prima che l'interessato abbia modo di realizzare quello che gli è successo, togliendolo dall'impiccio. Le domande su Bianca terminarono prima del cambio degli armadi, le risposte andarono avanti anche nelle stagioni successive. Ognuno aveva le sue. Io sapevo che parlavano di lei, e di noi, davanti ai banchi del mercato o nei bar. Lo sapevo dai silenzi improvvisi che calavano al mio arrivo, dagli sguardi smarriti che cercavano di appoggiarsi su qualcosa, velocemente, qualunque cosa, purché non fossi io.

Mi sono fatta regalare due sacchi di juta giganti dalla torrefazione del corso. Su uno c'è scritto Arabica, sull'altro Robusta. Hanno le tue caratteristiche: dolce e decisa. Li ho imbottiti con palline di polistirolo ignifugo, e

abbandonati sul pavimento rosso della stanza. Continuo ad aggiungere cose, nella tua camera, illudendomi che il vuoto pesi di meno.

«Sembrano due tappi di sughero dentro una bacinella di vino», diresti, se fossi qui, mentre i muri gratterebbero via il solletico delle nostre risate.

Il vino rosso ti piaceva, lo sorseggiavi piano, dentro ampi calici. Ti si coloravano le orecchie di spudorato imbarazzo. Diventavi allegra, più del solito, perché triste non ti ho vista mai.

«Lo senti com'è intenso, corposo? Quello di ieri era fruttato». Mi passavo la lingua sul palato, in mezzo ai denti, alla ricerca di almeno una delle caratteristiche che mi decantavi, ma io, tutte quelle sfumature dentro un bicchiere non le ho mai colte. Ho sempre amato la limpidezza, le trasparenze, i colori chiari; la densità mi angoscia, tranne nel caffè. Sarà per i giochi che facevamo fin da quando eri piccola. Ti facevo leccare il cucchiaino dopo aver raccolto lo zucchero sul fondo e i residui di schiuma sui bordi della tazzina, era la nostra trasgressione. A casa tenevamo un pentolino con del caffè d'orzo sopra i fornelli, lo chiamavamo caffè matto. Appoggiavi due tazzine sul tavolo, preparavi i piattini, i cucchiaini, la zuccheriera e lo bevevi tutte le volte che io prendevo il caffè normale. Facevamo la crema mescolando forte le prime gocce che uscivano dalla moka con lo zucchero, poi nella tua tazzina versavamo il caffè matto, ci sedevamo al tavolo in cucina raccontandoci le speranze per il giorno nuovo. I sabati e le domeniche ripetevamo il rito tre o quattro volte, lasciando l'ultima tazzina come digestivo alla fine della cena. Dopo che sei andata via, quando il tempo è diventato ripostiglio per le ore in attesa che il buio mangiasse il giorno, ho continua-

to ad appoggiare le tazzine sul tavolo della cucina, preparando la crema e versandoci sopra il caffè. Ho preso il tuo posto, di fronte alla finestra. È stato più facile raccontare le speranze per il giorno nuovo, senza dover cercare la tua ombra sul muro.

«Buongiorno Signora, lei è la mamma di Bianca Colucci?».

«Sì, sono io».

«Chiamo dall'ospedale Bellaria, sua figlia è ricoverata in rianimazione».

Ho comprato il biglietto appena mi hanno chiamata: carrozza otto, posto centonove, finestrino. L'ho trovato subito, non ho sprecato tentativi per trovare la combinazione di fattori giusta. Otto per centonove, 872, tante sono le mattine trascorse dall'ultima volta che abbiamo preso un caffè insieme.

Ho comprato la tua miscela preferita, ho messo i sacchetti dentro il borsone, insieme ai pochi vestiti che ho portato. Non so per quanto tempo rimarrò, so che in quel tempo avremo il nostro caffè.

D'estate, il caffè del pomeriggio lo versavamo sopra il gelato, una pallina di panna dentro una coppa di vetro. Ci sedevamo ai lati opposti del divano, la coppa in grembo, fuori l'afa divorava l'aria. I vestiti appiccicavano, l'umidità bagnava i pensieri, i dialoghi stagnavano dentro nubi di umori immobili. Passavamo i weekend guardando film in bianco e nero e il lunedì ricominciavamo la settimana. Tutte le mattine, appena sveglie, entravo in bagno per lavarmi mentre tu preparavi in cucina, poi facevamo colazione. Hai aspettato di sentire l'acqua

scendere, le porte del box doccia richiudersi, prima di andartene senza prendere il caffè. La tazzina pulita è stato il tuo biglietto, il modo per dirmi che non saresti tornata. La sera prima avevamo litigato. Succedeva spesso da quando mi avevi confessato di lui, e di voi. Non so cosa ti aspettassi da me. Forse l'averti cresciuta da sola, ti aveva portata a pensare che avrei capito e accettato. Ma io non volevo per te quello che era toccato a me: avanzi di pasti consumati con altri, ricorrenze festeggiate fuori data, in ristoranti vuoti, regali scartati in natali che non capitavano mai il venticinque dicembre. Parentesi di vento quando sentivi montare la furia, vita vissuta nei ritagli di altri, gli entusiasmi trasformati in indifferenza in pubblico. Avevi accettato quel lavoro a tempo determinato, la vostra relazione era iniziata pochi mesi dopo. Neanche in adolescenza eri stata così sorda e cieca. Quello che avevi taciuto per anni ti uscì tutto insieme, rompesti gli argini, il fango ci travolse.

Forse lui ti amava, a modo suo. Non credo si sia mai preoccupato della tua felicità, tanto era intento a mantenere la sua. A seguito di una promozione venne spostato nella sede centrale del gruppo per il quale lavorava a Bologna, la distanza ha iniziato a pesarti. Difficili gli incontri, non ti bastavano. Hai provato ad accennarmi qualcosa in merito alla tua volontà di trovare lavoro a Bologna, prendere casa in affitto insieme a qualche studentessa, per stargli più vicino. Io non ho capito, ho messo il mio amore davanti al tuo, con la presunzione che fosse più grande. Ne ero sicura. Ho perso.

Non mi hai parlato per mesi. Poi, ogni tanto, una cartolina: sto bene, Bologna è una città bellissima, il caffè non è male. Non so cosa è successo. Non so cosa mi ha

spinto a lasciare che il solco diventasse fossato, che troppa fosse la terra spostata per riuscire a compattarla di nuovo, dopo. Capita di lasciar scorrere i giorni, pensando di poterli raccogliere dentro lavandini, girando i rubinetti del tempo. Deve essere così che è andata.

Mi chiedo se arriverò in tempo, se ci verrà concesso un altro caffè, insieme. Il neurologo al telefono mi ha detto che l'aneurisma era congenito, poteva rompersi fra dieci anni, quando ne avevi due, mai. Era lì da sempre, ha deciso di chiamarmi ora.

Adesso sono sul treno. Guardo le macchine ferme ai passaggi a livello buttati su questa pianura come dadi su un tavolo; guardo gli uccelli appoggiati sui fili dei tralicci dell'elettricità e invidio il loro starsene lì, a guardare l'infinito, senza rimanere folgorati. Io lontano non so più guardare. Gli occhi cercano vicino e si perdono nel mondo dei dettagli di cui a pochi sembra importare. Mi chiedo quanto mi sono persa cercando vicino, impedendo allo sguardo di scrutare in lontananza e penso a quell'uomo, che collezionava tramonti in barattoli; ne aveva una stanza piena. E mi dico che forse potrei tentare, di nuovo, a raccogliere orizzonti dentro boccette di vetro per poi fermarmi a guardare, nel dettaglio di un riflesso, l'infinito che mi manca.

A PESO MORTO

— di —

Martin Hofer



Si presentò all'appuntamento già piuttosto avanti col bere. Lo raggiunse al bancone strascicando leggermente i piedi, come se si fosse appena alzata dal letto e le gambe non avessero intenzione di collaborare. Con tutto quel trucco le avrebbe dato almeno dieci anni di più. Era proprio vero, pensò: al mondo non c'è sciagura peggiore di una donna che non è buona a truccarsi.

«Eccoci qua» le disse.

«Eccoci qua» ripeté lei guardandosi attorno.

Offrirle un giro gli parve superfluo, così scambiò un cenno con il barista e si alzò per andare a pagare il conto. Il cassiere non fece commenti, né battute sulla differenza di età, o occhiolini. Si limitò a premere dei tasti sul display e a porgergli lo scontrino. Del resto era un buon cliente, lui. Metodico, abitudinario, poche chiacchiere e qualche mancia.

Le fece strada tra i tavolini della zona ristorante e le tenne la porta aperta.

«È quella là – disse nel parcheggio, indicando una Audi RS5 Coupé – quella blu, accanto al furgone».

Camminando un passo dietro di lei notò che era vestita in modo appariscente, quasi volgare, e che forse se ne era già pentita: quando si accorse che le stava fissando le gambe nude, tolse il coprispalle per sistemarselo attorno ai fianchi con gesti collaudati.

Salirono in macchina. Lui avviò il motore e partì. Nessuno dei due sentì la necessità di parlare. C'erano soltanto alcune bottiglie vuote sotto al sedile del guidatore che sbatacchiavano tra loro e il lieve rollio dell'Audi che si assestava sulle buche della strada sgombra. Gli sarebbe piaciuto spingere un po' sull'acceleratore, ma fece il bravo: aveva tutta l'aria di essere una di quelle ragazze che si aggrappano alla maniglia dello sportello supplicandolo di rallentare. Si voltò verso di lei. Pareva incuriosita dal pacchetto dimenticato sopra al cruscotto.

«Che cos'è?» chiese lei.

«Non lo so, un regalo di compleanno».

«È il tuo compleanno?».

«Lo è stato. Tre giorni fa».

«E non lo apri?».

«Non ne ho ancora avuto il tempo».

«Nicola me l'ha detto che sei un uomo molto impegnato, *un gran lavoratore*, ha detto» disse lei, sistemando l'orlo della gonna, aggiustandosi sul sedile e rivolgendo lo sguardo fuori dal finestrino.

«E che altro dice Nicola?».

«Non molto – rispose con una smorfia distratta – parla poco di lavoro».

«Tu non sei curiosa?»

Alzò le mani: «Per carità! Quando mi azzardo a chiedere qualcosa lui si innervosisce subito. Finisce sempre che litighiamo e che se ne resta fuori tutta la notte».

In prossimità dello svincolo inserì la freccia a destra e imboccò la rampa. Al mattino impiegava una vita per discenderla, stretto com'era tra altri autisti che, esasperati, attendevano il loro turno per inserirsi nel traffico periferico trattenendo bestemmie fra i denti. Ma la notte era un'altra storia. Di notte l'Audi scivolava arrendevole lungo la rampa, una biglia lucida risucchiata dalla mania bruciante a cui ormai aveva imparato a ubbidire. Cercò di ricordare da quanto tempo avesse iniziato a frequentare quella strada anche a tarda sera. Forse sei, sette mesi, difficile dirlo. Forse, da quando aveva cominciato anche lui a innervosirsi e a uscire di casa dopo cena, in cerca di un "tavolo buono", di un numero da chiamare nella speranza che qualcuno, dall'altra parte, si sentisse abbastanza solo da rispondere, oppure di un ultimo bicchiere e di uno ancora, nel posto in cui la sua faccia era sufficientemente familiare da meritare un sorriso e neppure l'ombra di una domanda. Laggiù aveva scoperto di non essere poi tanto diverso dai suoi dipendenti, una manica di ragazzoni masticati dalla provincia che trascorrevano gran parte del tempo a ingegnarsi su come polverizzare lo stipendio. Li ritrovava così, avvinghiati alle ore piccole, nelle grinfie di una mano promettente, mai abbastanza a loro agio per stare seduti dritti sulla sedia e uscirne indenni. I *Nicola*, i sistemati che provano a divincolarsi con tanto sudore e poco cervello dalla morsa che li tiene fermi per la collottola e gli intima con fermezza: "Qui, ora tu resti qui buono". Correre scalzi in prossimità degli spigoli. Uno sfizio a cui neppure lui si era saputo sottrarre, un'abitudine tutto sommato condivisibile. Perché lui era stato loro, e loro fra vent'anni sarebbero diventati lui, soltanto con qualche quattrino in meno nelle tasche.

«E quanti anni compieresti?» chiese la ragazza.

«Coraggio, tu quanti me ne dai?».

La ragazza si concentrò sulla faccia e sul collo. «Cinquanta... sei?».

«Cinquantasei?» ripeté lui, scuotendo la testa e ridendo forte, un po' troppo forte, per apparire spontaneamente divertito dall'errore della ragazza.

«Scusa... non sono molto brava in queste cose».

«No, direi proprio di no. Cinquantasei... eccoci! Siamo arrivati».

Davanti a loro, un cancello automatico si stava già spalancando per farli entrare nel cortile dell'azienda. Il ciottolato scoppiettava sotto le ruote mentre l'auto, a passo d'uomo, girava attorno al prefabbricato per raggiungere il lato più riparato dalla strada e dai lampioni.

«E quindi Nicola lavora qui?» chiese lei, avvicinandosi al finestrino.

«No, questi sono gli uffici amministrativi, la fabbrica è in un'altra area, a cinque chilometri da qua. Dopo magari andiamo a fare una visita guidata... »

Nel solito posto spense il motore. Fuori era buio pesto, e adesso lo era anche dentro l'abitacolo. La ragazza si irrigidì.

«Se vuoi lascio i fari di posizione» propose lui. Il suo braccio si allargò sul poggiatesta del passeggero.

Lei accolse la proposta con un'alzata di spalle. Aveva ripreso a guardarsi intorno, come al bar.

«Nicola lo sa dove sei?».

«Uhm... no», disse lei.

«Niente di niente? Nemmeno un piccolo sospetto?».

«Non credo, oggi quando sono rientrata da lavoro non era a casa. Sai, sta vivendo proprio un brutto periodo.»

Piange spesso, con me non parla ma a volte la notte mi sveglia perché vuole che lo abbracci. Io glielo chiedo: *Nicò Nicò, che c'è?*, lui niente, tiene tutto dentro. Non l'ho mai visto così, è sconvolto».

Cercò di immaginarselo, quel ragazzo – vent'anni o poco più, un cappellino dei Commandos Tigre costantemente calato sugli occhi spiritati, il tribale sul braccio – a frignare come un bambino davanti alla sua donna, ci provò a immaginarselo, ma non ci riuscì. Sembrava più tipo da occhiali da sole in discoteca e da impennate col motorino.

«Vorrebbe risolvere» disse lei. «Dico sul serio, Nicola vorrebbe *davvero* risolvere... ma ho scoperto che non sei l'unico... e per queste cose ci vuole tempo, con quello che gli è rimasto non può accontentare tutti, in una situazione del genere la fretta non avvantaggia nessuno...».

Lui socchiuse leggermente le palpebre. Aveva già sentito quei discorsi circa un milione di volte e non aveva alcuna intenzione di riavvolgere il nastro. Scrutò l'orologio con aria accigliata. Si stava facendo tardi, aveva di nuovo voglia di un bicchiere. Se si fossero dati una mossa, pensò, forse avrebbe fatto in tempo a ripassare dal bar.

«Su su – la interrompe – adesso non pensiamo alle cose brutte».

Lentamente fece scivolare il braccio sulla pelle del sedile. Raggiunse la spalla di lei e con il palmo della mano prese a massaggiarla senza malizia, come uno zio affezionato che rassicura la nipote prima di un compito in classe.

«Vedrai che tutto si risolve, ti aiuto io».

La condusse a sé. Prima di incontrare le sue labbra avvertì con chiarezza l'odore dell'alito caldo di alcol. La trovò più appassionata di quanto si sarebbe aspettato e

ne rimase colpito. Non affrettò i tempi, in fin dei conti com'è che aveva detto la ragazza? *La fretta non avvantaggia nessuno*. Non poté che far tesoro del suo ammonimento e assaggiare con pazienza i piccoli privilegi di un *Nicola*. Faticava ad ammetterlo, ma in quei momenti si sorprende a provare invidia per lui, per *loro*, e per le loro vite nette, le loro fortune minute, persino per i loro drammi, squadriati come i disegni dei bambini.

Si staccò da lei soltanto quando avvertì il bisogno di riprendere fiato. Le sorrise, carezzandole i capelli scuri tagliati "alla maschietto". Alle superiori doveva essere stata la più bella della classe, ma adesso sembrava già pronta per spingere un passeggino. Continuò ad accarezzarla, imprimendo una leggera pressione sulla nuca per indicarle il da farsi. Lei esitò soltanto per un istante, un ricciolo dubbioso sulla piega della bocca, poi senza fare storie inarcò la schiena e si inabissò dolcemente.

Non si trattava di essere prepotenti, o di imporre il proprio desiderio. Era più che altro un insieme di gesti che si codificavano e si affinavano nel tempo e che, se eseguiti con il giusto metodo e la debita convinzione, riuscivano a trasmettere tutto ciò che era necessario sapere senza dare una cattiva impressione. Era sufficiente lasciar intendere, e poi solitamente il passeggero faceva il resto.

Poggiò la testa contro il finestrino, tentò di rilassarsi. A separarlo dall'edificio nel quale trascorreva gran parte della sua vita, e dove sarebbe tornato soltanto poche ore più tardi, c'era l'immagine tremolante di un volto riflesso sul parabrezza. Lo studiò con severità.

Grigiastra, lugubre, affilata. Anche su questo la ragazza ci aveva preso: era la maschera spiacevole di uno che si avviava verso i sessanta, non la faccia di un cinquantu-

nenne. L'abbonamento in palestra e il jogging domenicale non erano bastati a cancellare le striature lasciate lungo la pelle da anni di riunioni, viaggi, *call conference*, carte disgraziate, sms eliminati in fretta e furia, cerotti per smettere di fumare. Restava questo intruglio di lui. Come quando, spinti da una spericolata vena culinaria, si pasticcia con gli ingredienti per poi togliere il calco e rendersi conto di aver combinato un disastro.

«Ok ok... siamo a posto così» disse all'improvviso.

La ragazza si tirò su di scatto, allarmata dai gesti frenetici con cui si era ricomposto.

«Che c'è?».

«Ti riporto indietro».

«Ho fatto... ho sbagliato qualcosa?» domandò lei mortificata.

«No, va bene così – l'auto era già in moto. Parlerò con Nicola, m'inventerò una scusa. La chiudiamo qui».

Percorsero la statale senza aprir bocca, ognuno nei suoi pensieri. Non era più il silenzio imbarazzato di due sconosciuti. Era il congedo distratto di due reduci che vorrebbero già trovarsi in un altro posto. I lampioni riversavano sulla strada una luce arancione, smunta e familiare. Appena prima di svoltare nel parcheggio del bar lei si lasciò sfuggire un risata.

«Che c'è?» le chiese lui.

«Niente. Ho visto quella pubblicità e mi sono ricordata cosa ho sognato stanotte». Stava indicando un cartellone che invitava a visitare un complesso abitativo di nuova costruzione. Appartamenti, uffici, garage. «Avevamo risposto all'annuncio per una casa in vendita, io e Nicola. Sapevo di essere incinta, mancava poco, ma la pancia era normale. Però sapevo che aspettavo un bambino.

L'agente immobiliare ci conduceva per le stanze vuote ed elencava i vantaggi dell'abitazione. Ne parlava come se fosse già ammobiliata, eppure non c'erano né porte né finestre, il pavimento doveva essere ancora piastrellato. Era un ambiente spoglio, come quelli che si vedono in costruzione. Io facevo finta di niente, ma a un certo punto prendevo Nicola da parte e gli dicevo che era tutta una truffa, che dovevamo andarcene subito».

Lui scalò la marcia e si apprestò a entrare nel parcheggio, come a voler sgonfiare il momento culmine del sogno. «E poi?».

La ragazza si sistemò un ciuffo dietro l'orecchio, alzò le spalle: «E poi lui mi diceva "Zitta, non farci fare brutte figure". Tutto qui».

«Che strano. Chissà se significa qualcosa».

«I sogni hanno sempre un significato. Ferma pure lì. E tu? Ricordi cosa hai sognato ieri notte?».

«No. Non ricordo mai i sogni».

Accostò l'auto a una Cinquecento verde metallizzata. Spense il motore. Il silenzio li fece sentire come spiati.

«Insomma, con Nicola... » chiese abbassando la voce.

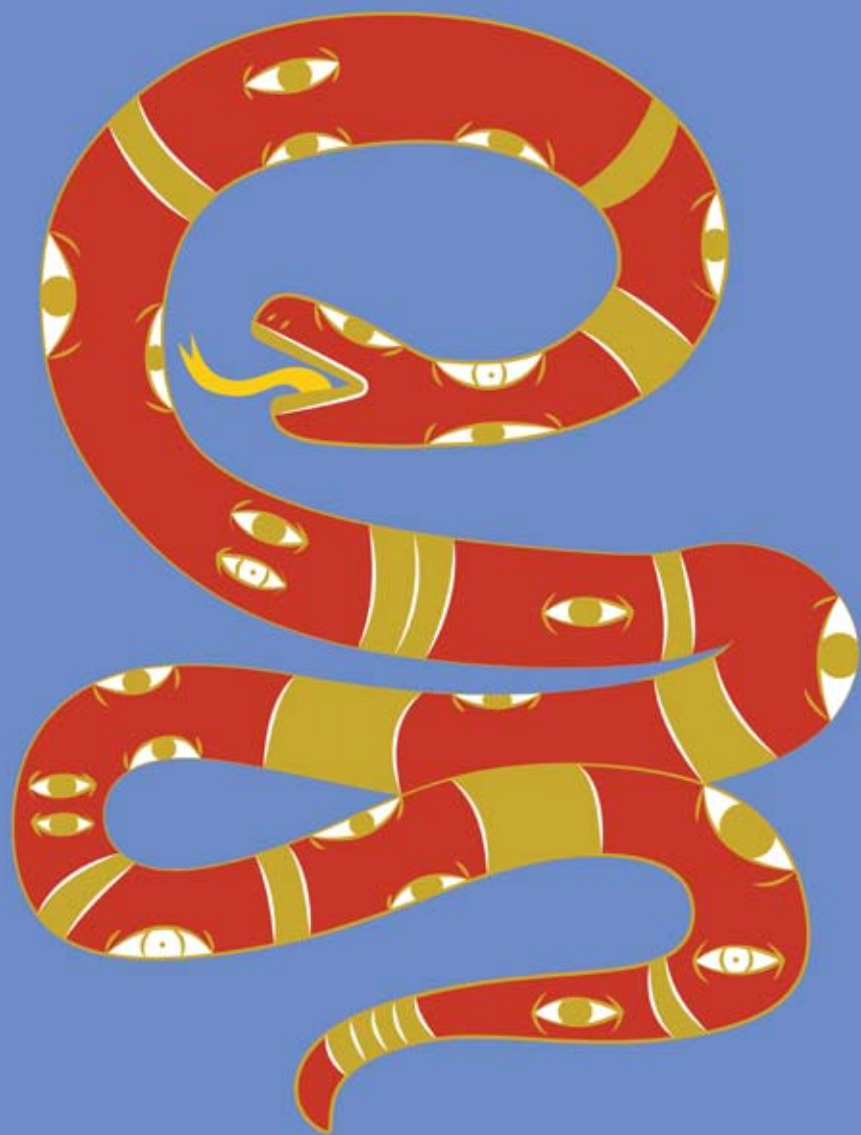
«Sì» rispose lui.

«Ok. Grazie. Allora... ciao».

La ragazza scese dall'Audi. Era convinto che si sarebbe voltata, per salutarlo un'ultima volta, invece rovistò meticolosamente nella borsa, a testa bassa, e quando trovò le chiavi entrò subito in macchina. La osservò fare retromarcia e infine uscire dal parcheggio.

Si abbandonò sullo schienale. Il bar stava chiudendo. Allungò una mano verso il pacchetto. Lo scosse. Qualcosa all'interno scivolava in modo sordo di qua e di là. *Stoc. Stoc.* Continuò ad agitare il pacchetto come se fosse una

di quelle palle con la neve. Era piacevole la sensazione che avvertiva sul polso quando il contenuto vinceva la resistenza della scatola e piombava giù, sbattendo contro l'incavo del braccio. *Stoc. Stoc.* L'oggetto restava in bilico per qualche istante, perdeva bilanciamento, crollava a peso morto. Poi ricominciava a scivolare nell'altra direzione.



IL MIO ESTREMO INCOGNITO

— di —

Claudia Bruno



Le mie scarpe sono bianche e hanno sopra stampati i fiori, i lacci sono larghi e non ci faccio mai il nodo. Ho cambiato colore di capelli ma non è stato per noia, lo sapevo che ero bionda e un giorno semplicemente ho smesso di negarlo. Così Numa mi ha vista, perché gli altri ci vedono solo quando diventiamo chi abbiamo il coraggio di essere – me l’ha detto lui, che una notte l’ha capito su YouTube. Appena sentiamo i passi ci precipitiamo, neanche il tempo di infilarmi i jeans, Numa la maglietta. Mentre salta l’ultimo gradino guardo i segni che gli ho lasciato sulla schiena e mi ricordo di quello che mi ha confessato una volta: che non ha paura di niente, a parte restare incastrato tra le lamiere della metro – qualcosa che comunque qui non potrebbe succedergli, la metro fino a qui mica ci arriva. «Io la vedo quando mi addormento» ti dice lui se gli lo chiedi. Numa ha paura solo quando sogna, a seguire uno così non sai mai dove vai a finire. È questo il suo difetto migliore.

La prima regola è essere bugiarda. Ed essere bugiarda non è, come ti fanno credere, una faccenda del tutto

antipatica. Alla fine se ci pensi ti dà i superpoteri. Allora il pomeriggio dico che vado da Bea e invece vengo qui. «Questa è casa mia», ripete Numa ogni volta che entriamo – perché ci lavorava suo padre quando andava ancora tutto bene. C'è un punto in cui la rete è stata rotta in verticale, Numa mi fa spazio con le dita arrossate – lui si tormenta le unghie, io non do tregua alla bocca, se sorrido sento i grumi tirarmi le labbra; c'è poco da fare, ognuno ha le sue fisse che gli restano incollate addosso, e più ci tieni a strapparti via qualcosa più quella ti ricresce stretta.

Per raggiungere il palazzo nuovo dobbiamo camminare in mezzo all'erba alta che ci punge le braccia, evitare le pozzanghere dove a marzo si accoppiano le rane. Dopo saliamo i gradini di cemento e ci arrampichiamo sui ponteggi fino al terzo piano. Questa è casa di Numa, penso, e da casa di Numa si vede il mare, quindi è una bella casa. L'aria sa di fango e foglie marce, canticchio Mozart per smorzare l'ansia, Numa fischieta la stessa strofa, stende a terra un giornale e ci poggia sopra il temperino e le matite. Allora io tiro fuori dallo zaino l'alcol e la carta assorbente, e cominciamo.

La seconda regola è che il dolore è relativo. Se penso all'anno scorso che piangevo per un graffio capisco quanto sono cambiata: adesso riesco a reggere persino le 2H. Le 2H sono quelle che ti lasciano sboccare fuori il sangue senza che comunque poi ci muori. Sono importanti per capire che il male non solo lo puoi sopportare, ma ha addirittura bisogno di te. Numa dice che da solo certe volte poi ci stava peggio, ma insieme è diverso e io ci credo.

La terza regola è che a un certo punto ti devi fidare. Per esempio quando Numa inizia a ricalcarmi le vene, dall'inguine mi parte un brivido che arriva ai polsi. A di-

segno è bravo, ma la punta di solito è più fredda della pelle, e alla fine che ne so se poi si sbaglia. Con Numa è così, o ti fidi o niente. Quindi mi fido. Mentre stringe la matita gli ripasso con le dita la rasatura della testa. Dopo lui inizia a baciarmi le gocce che sono venute fuori, finché non arriva un calore forte che mi riempie la pancia, le gambe, tutto. Lo chiamo tsunami, e a volte brucia.

La quarta regola è proprio: che senso ha la vita se non brucia? Numa per esempio i disegni li vuole dietro la schiena, dice che così guardo solo io, che gli faccio da custode. «Fai un angolo» dice, «fai la bisettrice». Oppure vuole un quadrato con dentro le righe. «Più forte» mi chiede quando non sente. Mentre il sangue si rapprende misura il tempo schiacciando formiche.

Che sua madre è morta non me l'ha mai detto, l'ho sentito dalla prof al cambio dell'ora. Parlare non serve, e questa è la quinta regola. Numa infatti non parla. Solo ogni tanto, quando veniamo al palazzo nuovo, e solo perché gli faccio le domande. Ma a un certo punto dice sempre «basta domande». L'ha imparato da suo padre, che l'ha imparato in carcere, me lo spiega mentre gioca col gancetto del reggiseno.

In questo posto quando l'acciaio cigola non so mai se è vero o sono io che me lo invento.

«Cacciale via quelle mosche, Guenda» Numa attacca la bocca al telefono, sa che sua nonna gli assistenti sociali riesce a distrarli con un caffè, che Guenda vince sempre anche se ai colloqui a scuola ci va con la sottoveste rosa e il fucsia sbavato sui denti. *Bella puttana tua nonna con la sottana* – il giorno che Lapo ha inventato la cantilena Numa l'ha spinto al muro. *Tua nonna tua nonna tua nonna con la minigonna* – «ti strappo la gola», gli ha promes-

so. Con Numa è così, non sai mai come reagisce. Se poi ha deciso che in classe non ci entra è capace di prendere la porta a calci per mezzora. «Numa, a che serve fare così?» gli chiede la prof, e si vede che dopo anni di sospensioni le è rimasto solo il dispiacere. «Ma che ne sai, pressoré», risponde lui. E alla fine entra, prende a calci lo zaino vuoto fino al banco. Se qualcuno lo fissa, «che cazzo guardi» fa. Se qualcuno ride, «che cazzo ridi».

Io invece Numa l'ho visto ridere. Per esempio nei garage del centro commerciale quando facciamo le gare. Funziona che cominci a correre, ti aggrappi a un carrello e vince chi arriva prima. A mezzogiorno il sole filtra dalle grate, c'è un buon odore di paglia mescolato ai gas di scarico, e alla fine saliamo di sopra a prendere qualcosa. Se vinci la gara puoi prenderne fino a tre. Io, per esempio, prendo sempre uno smalto nero. Oppure un kinder fetta al latte per mia madre, che da quando papà è andato via non si alza più dal letto. «Buono» dice sbriciolando il primo boccone tra le lenzuola, e io penso a tutte le matite che ha rubato Numa. La sesta regola è: non bisogna per forza comprare tutto.

A gennaio suoneremo Mozart. Ci alleniamo con la diatonica, tutte le classi dentro la palestra e bisogna ricominciare da capo perché c'è sempre qualcuno che resta indietro o si perde una nota, per esempio io, che a scuola non riesco a imparare niente – e la musica è come l'aritmetica, te la devi ricordare. La differenza è che nell'ora di aritmetica non fiata nessuno. I gemelli salgono in piedi sul banco in fondo, Carlone si tira sul naso gli occhiali e appoggia la schiena al muro, vicino alla porta. Allora Bea avrà già iniziato ad attaccare le gomme sotto la sedia e di sicuro Lapo starà cancellando i numeri delle pagine col

bianchetto. Guardo Numa che il libro neanche ce l'ha, e mentre fa la punta alle matite penso che è incredibile, all'improvviso stiamo tutti zitti.

«Il valore di un estremo incognito è uguale al prodotto dei medi diviso l'altro estremo» dice la prof rigirando il gesso, ma ogni volta che me lo chiede io l'ho già dimenticato.

Numa invece almeno sei regole in fila me le ha insegnate e me le ricordo tutte.

Solo che oggi Lapo ha ricominciato con la cantilena. Continuava a gridarla per la strada in salita che ci porta a casa, si soffocava dalle risate insieme a quei balordi dei gemelli, con Carlone che alto e zoppo sparava addosso a tutti la saliva rimasta dentro il tubo della diamonica. Ma a gridare cose inutili va a finire che ti becchi una matita nella gola. Con Numa è così, non sai mai come va a finire finché non va a finire in qualche modo.

E all'improvviso mentre scappiamo lo capisco, che non è vero che esclusa la metro non ha paura di niente. Per esempio ha paura di farsi trovare, di arrivare tardi, di finire in una stanza troppo piccola da cui non si esce. Come suo padre.

Le mie scarpe sono bianche e hanno sopra stampati i fiori. Il giorno che ci è colato il sangue mi sono chiusa in bagno e ci ho versato la candeggina, così ora sulla scarpa destra c'è una macchia senza sangue e senza fiori.

L'erba mi acciuffa le cosce impiasticciate di rosso e a forza di pestare i ranuncoli penso che ce la faremo anche stavolta. Che stasera potrò chiudermi di nuovo in bagno a passarmi lo smalto prima di portare qualcosa da mangiare a mia madre e che Numa potrà ancora guardare YouTube quando Guenda dorme.

La sua nuca è la mia bussola, la sua schiena è il mio estremo incognito, mi ripeto mentre salto i fossi. Lui si gira e sgrana gli occhi. «Corri», mi grida con tutto il fiato che gli resta, «corri!»

DOVE IL GHIACCIO È SOTTILE

— di —

Jacopo La Forgia



Mi sveglio per le grida dei lupi. Ero in un sogno in cui sfuggivo da pericoli terribili e sentivo amori passati. Ora sono in Himalaya. È notte fonda, non ci sono luci, le stelle sono dure. I lupi sono a caccia, e anche i leopardi delle nevi. Hanno la stessa preda: yak che abbassano le corna e cercano d'infilzargli le budella. Se li porti più in basso dei tremila metri la pressione cambia e smettono di funzionare, ma in alto lottano con l'ira del giusto.

Di tutti i luoghi in cui sono stato nessuno era casa, dove lo spirito è nel corpo, a riposo. Qui in Himalaya cerco allora lo spaesamento più profondo. Forse lì potrò abitare. Sono in una caverna, nel sacco a pelo, e fuori tira un vento brutale. Ho lasciato il monastero di Phuktal sette giorni fa e adesso sono sul fiume Zangskar: ci sono luoghi dell'India che d'inverno si raggiungono solo a piedi e Phuktal è uno di questi. Sono diretto a Leh, la capitale del Ladakh. A gennaio ci puoi arrivare solo se cammini sul ghiaccio del fiume.

Esco dal sacco a pelo per versare kerosene sulla legna e per tirarci sopra un fiammifero, poi torno subito den-

tro. «Quella è Vega», mi dico mentre guardo la stella più luminosa. Mio padre da ragazzino mi portava in cima al nostro palazzo, a Roma, e metteva il telescopio dritto verso il cielo: non si vedeva niente. Qui si vede quasi tutto, e soprattutto le cose dentro. Tipo il passato, che mi stringe le mani al collo.

Ripenso al monastero di Phuktal, dove sono stato ospite per quasi due mesi. La maggior parte delle giornate stavo insieme ai cinquanta giovani monaci che vivevano lì con i loro sette maestri. Ci trovavamo sempre nell'ampia terrazza trapezoidale al centro del monastero, dove si faceva la maggior parte delle cose: i pasti, le preghiere, le lezioni. Io stavo in un angolo, osservavo, e ogni tanto Teshi, un monaco di quattordici anni, mi si avvicinava per chiedere di me e per provare a insegnarmi la sua filosofia. Facevo fatica a stargli dietro, non avevo i mezzi per capirlo, ma lo ascoltavo in silenzio.

Phuktal era lontano, ci sono arrivato alla fine di dicembre dopo aver camminato per tre giorni in mezzo all'Himalaya. Ho attraversato quattro passi sopra i cinquemila, adesso chiusi per la neve. Così, per tornare alla capitale, adesso devo passare per il fiume ghiacciato: è l'unica strada possibile.

La maggior parte dei monaci che vivono a Phuktal non abbandona mai il Ladakh. Solo quelli che vengono scelti per diventare *Geshe*, dottori in filosofia buddhista. Passano un periodo della loro vita lontano da lì, a studiare in città.

A Phuktal c'era un Geshe di nome Tinlè. Per lui era stata dura tornare nel Ladakh dopo gli anni passati fuori.

«Perché?» gli ho chiesto io.

«Per le cose a cui penso, che sono cambiate. Prima di lasciare Phuktal ero abituato a pensare solo a quello che studiavo e a quello che vedevo intorno a me. Poi pensavo al cibo per l'inverno, all'organizzazione delle preghiere, al fiume che ghiacciava. Ora non faccio che pensare alle strade di Mosca, a tutte le macchine che ci passavano».

«Le strade di Mosca?».

«Sì, sono stato a Mosca per qualche settimana, una volta; c'era una conferenza sul buddhismo ed ero stato invitato a partecipare. Non ricordo bene quello che ho detto, ma non riesco a smettere di pensarci, adesso, e quando non ci penso le sogno, quelle grandi strade piene di macchine...».

Quando sono arrivato a Phuktal era pomeriggio e mi hanno sistemato in una grande stanza con materassi rigidi e polverosi. Mi sono sdraiato e mi sono riposato un po', fino a quando non mi hanno chiamato per la cena. Alla fine del pasto è cominciata la preghiera, molto intensa, con i ragazzi che quasi gridavano. Quando la preghiera è finita si sono alzati tutti, e io sono rimasto seduto lì per un po', con la faccia nascosta tra le mani. Quella è stata la prima volta che Teshi mi ha parlato: mi si è avvicinato e mi ha chiesto se stavo bene, poi mi ha afferrato per la mano e mi ha portato allo *stupa* del monastero, il monumento conico nel quale, cinquecento anni prima, avevano messo le ceneri di un monaco importante. Abbiamo preso a camminarci intorno, lentamente, compiendo diversi giri.

«Lo sai a cosa devi pensare, adesso?» mi ha chiesto Teshi.

«A nulla, immagino».

«Bravo».

«Non sono capace, purtroppo».

«Non ti preoccupare, non sono capace nemmeno io. Però prima o poi ci riusciamo, ne sono sicuro».

Quando sono andato via Teshi mi ha abbracciato a lungo, non ci voleva credere che me ne andavo.

E adesso sono sul fiume ghiacciato. Certi giorni cammino per ore senza incontrare un'anima; un passo alla volta, con calma, controllando il ghiaccio a ogni metro con un bastone, sperando di capire se qui o lì potrei bucarlo di peso. Spingo forte, e quando il ghiaccio sembra poter cedere faccio qualche passo indietro e mi sposto dove sembra più spesso.

Certi altri giorni seguo i ladakhi che tornano a Leh con gli zaini carichi sulle slitte rudimentali che si trasci- nano dietro. Corrono, e per stargli dietro devo correre anch'io. Scivolo spesso, e ogni ferita qui è una linciata di memorie. Già le vedi arrivare, dal presente: basta leccare, come i lupi, come gli yak.

Ma poi si fermano e ridono, i ladakhi; un pezzo di pane, senza guanti, i pantaloni bucati, tè salato. Io cerco di imparare, ma è impossibile, è un'altra pelle: fanno le cose che fanno, e basta, senza pensare.

La mattina, sul fiume, dopo le grida dei lupi arrivano le urla delle preghiere dei ladakhi. Li senti arrivare di lontano, come slavine.

«Ehi, Ya-ko-po, vuoi del tè?».

«Perché no».

«Vedi lì?» , mi chiede un ladakho indicando la parete della montagna.

«Sì, cos'è?».

«Là c'è morto mio cugino, tre anni fa» dice lui, ridendo: in Ladakh quando c'è di mezzo la morte si ride, sempre.

Il ghiaccio sembra tenere, rinsacchiamo le tazze d'acciaio e il pane e riprendiamo a correre. Come tornare a Leh passando per il fiume Zangskar me l'aveva spiegato Tinlè, il *geshe* di Phuktal: «Vai alla fine del sentiero, scendi sul fiume e comincia a camminare. Qualche giorno e arrivi a Leh. Portati uova, frutta secca, cioccolato».

«Da solo?» gli avevo chiesto io.

«Non diciamo idiozie. Sarà pieno di ladakhi, chiedi a loro dove andare, dove camminare, come mangiare, dove cacare. Così eviti di lasciarci la pelle».

La notte in cui mi sveglio nella caverna e accendo il fuoco e abbandono i sogni, poi vado al fiume e ci infilo le mani. Prendo l'acqua, bevo. Poi penso. Mi sento solo ma sto bene, sono dentro di me. Nulla esce dall'involucro, sono concentrato nella carne, i pensieri s'incastano uno con l'altro e formano una lunga fila, prima disarticolata, poi sempre più ordinata, sempre più dritta, dal cervello al centro dello stomaco, dove sento un gran calore.

In certi luoghi, quando arriva l'alba, con la solitudine il freddo e tutto il resto, ho l'impressione di aver finalmente trovato il luogo che cercavo. Dura poco: è la sensibilità che si è affinata per un attimo e ha reso tutto più concreto. Quando passa sono di nuovo qui fuori, dove il ghiaccio è sottile.



BECCAMORTIES.COM

— di —

Annalisa Ambrosio



Il copy ha detto che se usavamo *beccamorti* il mercato estero era precluso. Ma neanche l'equivalente inglese andava bene. In inglese *beccamorto* si dice *grave-digger*, perché *grave* è la tomba e *digger* sarebbe a dire “lo scavatore”. Però, ecco, sul mercato estero ci vuole una sola parola inglese, e *grave-digger* proprio no, ha detto il copy, non suona. E poi il lavoro non c'entra con lo scavo. È troppo terroso lo scavare, troppo materiale, mentre non c'è niente di solido nel nostro lavoro. È questa la novità.

A un certo punto il copy ha proposto *sepultero*. Ci va un nome divertente, ha detto, perché il concept è leggero, è che VOI LAVATE L'IMMAGINE...

Ma *sepultero* non ha convinto nessuno. Era rude, non andava.

Nome a parte, pa', sono sicura che saresti fiero di noi, perché abbiamo trattato con il copywriter fino all'ultimo centesimo. Ce ne siamo tornati a casa con il dominio, un abbozzo di biglietto da visita e il nome: per poco non ci pagava lui, davvero, l'abbiamo convinto che siamo il

futuro dell'agenzia funebre. E agenzie funebri, dentisti e panettieri non cadono mai in disgrazia. Ci credeva. Ha almeno cinque o sei appuntamenti al giorno con gente che s'inventa un lavoro nuovo. Vogliono l'inglese perché suona meglio, e soprattutto se scopri l'idea del secolo, sei già bell'e pronto per il mercato globale. Così il copy scalda due tazze di tè, schizza tre slogan e a metà mattina si è già fatto dei discreti pacchettini da 300 in su per ogni volta che ha aperto bocca.

La profezia è stata di Giò: "Internet diventerà un cimitero". E non era neppure il pensiero al centro del suo discorso, ma adesso è così: Internet è diventato una parata funebre, e intanto Giò ha fatto radicare quell'idea al chiuso della sua testolina.

Non ho mai lavorato così tanto.

Riceviamo una tale quantità di chiamate che la pubblicità non servirà a nulla, non le staremo dietro, dovremo prendere qualcuno che ci aiuti – e sicuramente Giò sceglierà delle piccole bionde scremate che non riescono a trovare le foto del morto nemmeno se in vita era in cima a una qualche classifica.

Ripuliamo le loro facce, niente di più e niente di meno.

Quando disse che Internet sarebbe diventato il più grande cimitero della storia, aveva in mente soprattutto i video. E pensare che per molto tempo la rete è stata la cosa più viva e vegeta della storia, perché era dei giovani, la maggior parte delle facce erano giovani, le parole erano da giovani, era giovane il caos: i canali di YouTube, ad esempio, erano persone sotto i trenta che dicevano cose giovani in un linguaggio giovane. Solo che poi hanno iniziato a invecchiare; non solo lì sopra, specialmente nella vita vera. Eppure, come nelle foto sulle lapidi, quel

che c'era lì rimaneva perfettamente identico, prendendosi uno spazio pazzesco. Foto, video, scritte di qualunque tipo. Immagina per un attimo di raccogliere in una stanza la carta che hai accumulato nel corso della tua vita, pa', e avrai una vaga idea di quel che ti sto dicendo. Quella roba insieme occupa una valanga di memoria, e fosse solo la memoria non sarebbe niente, perché la capacità di archiviazione cresce di giorno in giorno e non si fermerà mai. È che il vecchiume viene stipato dal nuovo sempre più in basso, ma intanto è ancora là, pigiato a fondo, come se la rete fosse un grande sacchetto della pattumiera che si allarga quanta più roba ci metti: il problema è che la base inizia a puzzare di marcio. Ed è lì che arriviamo noi.

Negli anni dieci, se cercavi su Internet il nome di tuo nonno, non trovavi risultati. Al massimo il suo cognome su qualche petizione, la data di nascita sulla pagina degli alpini, o due iniziali puntate del museo canadese della migrazione, foto private mai: non potevi sapere se a sedici anni tirava di coca. E ti cambia parecchio vedere certe cose coi tuoi occhi oppure no. Specie se riguardano un nonno.

I primi quarant'anni della vita dei tuoi vecchi erano un segreto assoluto, un'incognita, erano il paradiso, non so come altro dirlo, qualcosa che potevi solamente immaginare. Potevano raccontarti qualsiasi cosa e te la bevevi, con vantaggi enormi per il buon costume e la civiltà. E qui viene il bello. La maggior parte dei clienti che accedono al servizio ci rispettano, pensano che la pulizia faccia la storia, che abbia un impatto sul futuro, che noi siamo intellettuali: la valanga di fatti loro che ci facciamo consentirà ai nipoti di credere nel paradiso, di credere che i loro nonni non avevano mai usato con disinvoltura la k negli sms.

Il nostro tasto è *delete*. È come dire, ok, sono sicuro di voler rimuovere questo contenuto PER SEMPRE.

Se uno muore giovane, può lasciare qualsiasi traccia e va bene: una bestemmia, il dito medio, bugie a non finire, la più grande montagna di bugie che tu possa immaginare e una quantità sconvolgente di brutti primi piani. I giovani sono santi. Le famiglie dei giovani non ci chiamano mai: nel mare dei dati sembrano semplicemente una setta di adoni immortali.

Per i vecchi è diverso. Di solito si informano per tempo e noi facciamo il possibile perché la privacy sia assoluta, ma ci servono necessariamente le password. Senza password siamo fermi. Per questo è il caso di chiamarci quando il diretto interessato ha ancora una tacca di fiato. Mal che vada si avviano lunghe procedure per il recupero e nel frattempo troviamo altri modi corsari di cavarcela.

Una volta prese le password entriamo nel profilo e facciamo saltare con la dinamite un bel po' di materiale incandescente.

Io e Giò siamo spesso su posizioni diverse: lui ha la tendenza a spingere troppo la marcia, vuole fare l'angelo del Signore e mettere a posto le cose. Arriva a ritoccare alcune foto, per esempio. Io mai, mi limito a cancellare le stronzate. E poi, certo, ci facciamo continuamente i fatti loro.

Giò una volta ha detto che il nostro lavoro sembrava un film, ma io sinceramente non saprei...».

Sara chiuse il file, una lunga lettera indirizzata al padre che aveva cominciato a scrivere dopo l'annuncio che una nuova IA, tramite la sistematizzazione dei dati personali, avrebbe permesso di interagire con un *chatbot* carat-

terialmente identico all'individuo defunto. Sara voleva che suo padre, in un modo o in un altro, sapesse che ce l'avevano fatta, che la loro lampadina si era accesa.

Proprio in quell'istante Giò stava ridendo come un pazzo davanti alle gallerie fotografiche di Carol Stella, all'anagrafe Giulia Pelafiore, appena morta di infarto al settantasettesimo anno di età. Password unica per tutti i profili attivi, comunicata ai beccamorties una settimana prima di andarsene, perché era convinta che il chirurgo non ce l'avrebbe fatta e, in effetti, la valvola era stata piazzata al posto giusto, ma poco dopo il cuore si era ribellato.

Pelafiore si era raccomandata che la pulizia fosse completata in poche ore dopo la sua morte, e loro le avevano assicurato il servizio, ma nessuno dei due poteva immaginare di trovarci 75 gallerie fotografiche così. Miliardi di byte, veleno puro, uno scandalo. 24 di tempo per trovare il tasto *delete* e fare il giro della rete senza sgranchire neanche un secondo le gambe.

In casi come questo, le discussioni etiche potevano protrarsi per ore. L'ufficio di Beccamorties.com era stato ricavato dalla rimessa in cui i fondatori avevano un tempo tenuto le ferraglie estive di famiglia; non era che una soluzione provvisoria, ma non avevano il tempo di organizzare un trasloco, così mettevano in ordine le vite degli altri da una postazione squallida, in un ambiente dall'aspetto malavitoso. Giò era una canaglia interventista, Sara era più propensa al tepore delle sfumature, ma un accordo lo trovavano sempre.

Da quando avevano cominciato, avevano ripulito i profili di 734 esseri umani.

Non lavoravano per la soddisfazione dei clienti, ma nemmeno per i soldi: prendevano il loro lavoro come

la cosa più importante del mondo, e in effetti lo era, perché ne andava dell'immagine della razza umana agli occhi dei posteri, la narcisa razza umana, l'unica nello spazio che pensava alla morte come a una cosa più seria della vita.

MOTIVI FAMILIARI

— di —

Diego Bertelli



Quella mattina, aprendo gli occhi, Serena ammise a se stessa che non sarebbe più tornata a scuola. Durante il sonno aveva rimosso quell'informazione. Aveva dormito bene, come non le succedeva da tempo. Ma adesso la consapevolezza pesava il doppio.

Si alzò da letto senza guardarsi alle spalle. Fissò il cellulare sul comodino. Non c'erano messaggi, notifiche, nulla. Lo fissò ancora, immaginando che sarebbero arrivate in quell'istante, per condannarla. Ma non arrivò nulla. Serena si voltò. Paolo dormiva ancora, profondamente, di fianco a lei.

Serena afferrò la vestaglia e si coprì. Il tessuto, sulla pelle nuda, le provocò un brivido di piacere. Aveva letto, in un libro giapponese sulla respirazione, che il cervello va troppo veloce rispetto al corpo, e che spesso capita di dimenticarlo, il corpo. Ma adesso il corpo era tornato, era lì, e le sembrava di non averlo mai avuto prima, da quanto era reattivo, da quanto era nervoso. Guardando Paolo le scappò un sorriso. Si rese conto di quanto era bello, e per qualche secondo indugiò osservandolo come

voleva, adesso che aveva il vantaggio di non essere guardata: il volto giovane, piuttosto lungo, quel gonfiore che soltanto il sonno sa dare. Poi scappò a nascondersi in bagno. Aprì l'acqua calda, si sfilò la vestaglia. Immersa nel vapore tiepido della doccia, ripensò alla tensione tra il suo corpo e quello di Paolo; si sfiorò, la mano incerta sul corpo, il cervello ancora troppo veloce. Si toccò i capelli e il viso, li inondò del fiotto d'acqua che scendeva forte dall'alto. Si asciugò e rivestì; nonostante tutto il rumore e la porta aperta, Paolo dormiva ancora.

Andò in cucina a prepararsi un caffè; in piedi davanti alla finestra, di fianco alla tenda, sbirciò verso l'esterno. L'orologio segnava le 8.30. Poteva chiamare adesso, ma aveva ancora tempo. La telefonata sarebbe durata poco, doveva solo avvertire la presidenza. Poi sarebbe andata di persona. Invece compose subito il numero.

«Buongiorno» disse «sono la professoressa Maria».

«Buongiorno, professoressa».

«Potrebbe passarmi la presidenza?».

«Devo avvisare che arriverà tardi?»

«No, Anna, grazie, non deve» disse Serena, e dopo qualche secondo comunicò la sua decisione alla segreteria, che aveva preso la telefonata. Serena rispose con calma alle obiezioni, dicendo la prima cosa che le venne in mente, «Motivi familiari», cercando di tagliare corto. Ma non sarebbe finita lì, non sarebbe scappata dalla burocrazia.

Una volta riagganciato, Serena di sedette ai piedi del letto. Ripensò alla prima volta che aveva visto Paolo, a quella sensazione sbagliata, la sensazione di essere bella. Non sarebbe nemmeno dovuta essere lì. La supplenza era arrivata all'improvviso, a metà settembre, quando lei si era ormai rassegnata alle ripetizioni. Ricordò l'istante

in cui, un secondo prima di uscire di casa, aveva visto sul telefonino la notifica di un messaggio di posta elettronica. L'aveva aperta distrattamente e ne era rimasta abbastanza sorpresa: «una supplenza al liceo classico» si era detta «durerà niente, come al solito». La convocazione, rivolta alla gentile candidata, sembrava più un messaggio personale, alla fine non era riportato l'elenco numerato degli aventi diritto. C'erano soltanto due righe, a firma del preside, due righe formali e frettolose. I cordiali saluti a seguire. Altrettanto distrattamente, Serena rispose, disse che accettava. Poi uscì per fare quello che doveva fare. Solo rientrando si accorse che aveva dimenticato il telefono all'ingresso. Le lucine intermittenti delle notifiche pareva l'avvertissero di urgenze inevase. C'era di tutto sullo schermo, tra cui la risposta del liceo. Presentarsi la mattina successiva.

La prima ora era in V C. Entrando non fece caso a nulla, se non al fatto che in classe c'erano solo due cartine sfrangiate: una dell'Europa politica e una dell'Italia fisica. Si sedette, si stirò la gonna, aprì il registro e fece l'appello. «Sensi?». «Assente». «No, no, ci sono». Paolo era in piedi sulla porta, ancora col fiatone: alto, sembrava anche più grande della sua età se non fosse stato per il viso; indossava scarpe da ginnastica senza calzini, e un paio di jeans arrotolati sopra il ginocchio. Le gambe erano glabre.

«Buongiorno, pro. Mi scusi, ho fatto tardi, ma appena. Mi si è bucata la bici, pro... Paolo Sensi, mi ha già segnato?».

In bici, Paolo, non ci veniva solo a scuola. Serena capì presto che correva. Il giorno dopo se lo vide sfrecciare accanto poco prima del cancello del liceo:

«Pro, stamani sono puntuale».

«Buongiorno, Sensi. Stamani non serve arrivare puntuale, è il primo giorno quello che conta».

Lui si girò ridendo; lei lo guardò mentre con un piede sul pedale e l'altra gamba tesa arrivava in equilibrio verso la rastrelliera. Con il corpo a sinistra del telaio, la bici lievemente si piegava, dall'altra parte, a controbilanciare. Serena se lo immaginò in sella, mentre correva, e in quella fantasia Paolo le sembrò bravissimo. Viveva allora una sensazione ben precisa, di cui si era tante volte domandata quando ancora sedeva sui banchi di scuola: quali pensieri potessero mai avere gli insegnanti nei confronti di studenti dei quali avrebbero potuto subire il fascino. Era quella la sua risposta?

Fu Paolo a toccarla per primo, tre mesi dopo. Serena aveva dimenticato a casa uno dei cinque libri scelti per la classe, e Paolo non si era fatto sfuggire l'occasione, davanti a tutti:

«Pro, ma abita lontana? Sennò si passa a prenderlo oggi!».

«Si passa, ma si passa chi?»

Risatine, insinuazioni. Il compagno di banco di Paolo, invece, con un po' di malizia, pensò che fosse una buona idea:

«Andare a casa della pro a disturbare? Ci vai te in bici al volo; noi ti aspettiamo in biblioteca, così si comincia il progetto».

La cosa sembrò cadere nel nulla; Serena cominciò a spiegare. Poi successe. Successe che dopo la lezione Paolo andò a casa di Serena e ci arrivò colla bici, senza che si fossero dati un appuntamento. L'aveva seguita, ma lei gli aveva permesso di farlo. Si era accorta che Paolo stava

dietro, per strada, pedalando tra semafori, stop e l'attenzione di Serena a non accelerare troppo. Arrivarono tutti e due a destinazione. Salendo in casa si chiese che cosa avrebbe fatto. Ma Paolo non fece niente. Prese il libro e se ne andò via. Serena era rimasta tutto il giorno in casa, evitando di guardare dalla finestra. Il fatto che Paolo fosse andato via, senza fare o dire nulla, la fece ciondolare in casa per il resto del pomeriggio.

Paolo ricomparve verso le sette di sera. Quando sentì il citofono suonare, Serena rispose senza chiedersi nemmeno se potesse essere qualcun altro: «Terzo piano», disse soltanto.

Non le sarebbe mai passato per la mente di farlo dormire lì, pensava che sarebbe stata una cosa invisibile. Ma lui aveva chiuso gli occhi, e qualcosa le aveva impedito di svegliarlo, un istinto al quale non voleva dare un nome. Tutta quella cosa non aveva un nome. Loro stessi in quelle ore non si erano mai chiamati per nome.

Ma adesso era tutto diverso. Era giorno e non si poteva tornare invisibili. La sola cosa rimasta da fare l'aveva appena fatta. La segreteria, dopo aver tentato inutilmente di capire il perché di quella rinuncia, le aveva detto di passare per la firma. Serena aveva appena riattaccato, quando vide Paolo in piedi che le veniva incontro. Non capiva se era ancora assonnato o impacciato; forse la stava cercando o forse cercava soltanto il bagno. Vedendosela lì, gli uscì un mezzo saluto: «Buongiorno, pro... », ma si fermò, farfugliando qualcos'altro di poco chiaro, come a correggersi. Poi si risolse, accompagnando il saluto con un gesto della mano.

Serena disse, placida, svuotata: «Buongiorno, Sensi. Vuoi un caffè prima di andare? Vuoi farti una doccia?».

Paolo fraintese quell'invito. Abbassò gli occhi e storse la bocca, dicendo che, no, non importava. Serena lo guardò tornare verso la camera. Ora che era da solo, anche lui era tranquillo. Ci mise un momento a prepararsi; non fu molto diverso dalle volte in cui si vestiva in pochi secondi per volare a scuola in bici. Solo quando arrivò sulla porta si rese conto che stava scappando. Guardò Serena, e prima di aprire, togliendo la mano dal pomello, fece come per darle un bacio. Lei lo fermò con un gesto della mano, ma senza tirarsi indietro.

Paolo avrebbe voluto dire qualcosa, ma non disse nulla. Pensò che avrebbe dovuto, stava per farlo, ma lo distrasse la suoneria del telefono.

«È mia madre».

«Rispondi» fece lei «ma solo quando sei per le scale».

«Sì» disse Paolo, cercando di ripassare con la mente la scusa inventata la sera prima alla madre per stare fuori. Si tirò la porta dietro, la testa bassa sullo schermo del telefono, la mano che cercava la maniglia senza guardare, per controllare che la porta fosse chiusa. Non servì a nulla. Serena avanzò leggera sulla porta mezza aperta e lo afferrò per il braccio. Paolo si voltò, guardandola, sentiva adesso una preoccupazione.

«Sensi» aggiunse lei, accorgendosi della sua espressione.

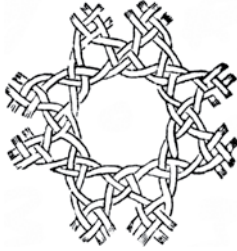
«Sì, pro?».

«Sulla giustificazione, questa volta, non scriverci "motivi famigliari"».

DOMENICA

— di —

Federica Patera



Quella domenica mattina il sole era alto nel cielo e colpiva il caseggiato a picco. Se ne stette immobile per ore, fino a quando scomparve, di colpo, dietro le montagne, che circondavano l'edificio come un castello di carte sprofondato.

In una di quelle case abitava Carlo. Lavorava in un magazzino poco distante; era un magazzino di tessuti; Carlo catalogava e prezzava i rotoli di stoffa prima che fossero presi in carico dal reparto logistica, o prima di eventuali tagli per soddisfare un ordine. Al lavoro indossava una divisa nera e un cappellino con un'ampia visiera, che gli nascondeva il volto. Ogni mattina usciva di casa puntuale, subito dopo che Marta gli aveva servito il caffè, e dopo aver salutato con una strofinata di capo Michele, il figlio di sette anni, che ricambiava senza interrompere i suoi giochi.

Ne avevano avuto uno soltanto di figlio; lei lo adorava senza farsi domande, lo guardava come un miracolo; Carlo ne avrebbe fatto a meno, lo faceva sentire deruba-

to di attenzione, tranne quando il bambino si esprimeva in quella sua maniera rivelatoria: allora, e solo allora, Carlo lo rivendicava, con un'occhiata, quasi fosse una proprietà.

Michele era perlopiù silenzioso, ma a volte, quando apriva bocca, lasciava interdetta la persona che aveva di fronte, magnetico, come se ne svelasse un segreto. La reazione era sempre la stessa: la persona abbassava lo sguardo all'altezza del bambino e trovava i suoi occhi spalancati, che sembrava stessero attendendo da sempre quella caduta. Carlo era orgoglioso e, insieme, invidioso di quella specie di gravità. Marta, che era una donna dallo spiccato sesto senso, ma troppo buona, cercava di riconciliare questa rivalità non dichiarata a suo modo, travestendo il bambino da padre. Michele era identico a Carlo, solo nei toni del biondo, luminoso. Marta gli pettinava i capelli alla maniera del padre. Lo faceva sedere sul ripiano a fianco del lavandino del bagno, attaccava una fotografia di Carlo con pezzo di scotch allo specchio e tagliava i capelli al figlio. Sceglieva gli stessi abiti per entrambi, tinta unita; maglioni a collo alto in inverno e camiciole d'estate; stivaletti di pelle in qualsiasi stagione, scuri o chiari.

La domenica, di solito, Marta e Michele giocavano sul tappeto ai piedi della scrivania in soggiorno; coloravano i disegni di Michele o ammassavano costruzioni, aspettando il risveglio di Carlo. A quel punto si trasferivano sul letto matrimoniale, e dopo i saluti uscivano qualche ora per una passeggiata, lasciando a lui la scrivania. Quindi Carlo si sedeva sulla sua sedia imbottita e passava l'intera giornata a fissare il vecchio computer, con qualche foglio a fianco e un piatto dove Marta aveva lasciato un paio di panini imbottiti o delle uova strapazzate con delle fette

di pane abbrustolito. All'ora di pranzo Marta e Michele mangiavano le stesse cose, ma in camera da letto, per non disturbarlo, a meno che non fosse lui a chiamarli. *Marta*, si sforzava di dire a volte con un tono di voce appena udibile come per tastarne l'attenzione. *Sì, tesoro, hai ancora fame?*, gli faceva eco lei mansueta con la sua spontaneità, cui lui faceva seguire un *no* bieco e già pronto, che ribadiva l'estraneità della moglie alle sue domeniche.

Marta non aveva alcuna opinione sulle domeniche di Carlo; gliel'aveva lasciata come una cosa importante che non poteva capire, dato che le sembrava non accadesse nulla. Ore passate a ribattere frasi identiche, informazioni ed estremi del tessuto in lavorazione in fabbrica nella settimana appena trascorsa. Ripeteva le strisce numeriche per pagine e pagine e pagine e poi salvava il file con la data e lo riponeva in una cartella denominata *Domenica*. Ogni domenica trasformava i suoi giorni in pagine di carta criptate e codificate in sigle.

Quella domenica in particolare Carlo si stava occupando di un cotone grezzo. 6401, 05, 01 codice del tessuto, 5,80 € al metro + 22%. 6401, 05, 01 codice del tessuto, 5,80 € al metro + 22%. 6401, 05, 01 codice del tessuto, 5,80 € al metro + 22%. Quella domenica, Marta, trasgredendo qualsiasi routine, gli chiese *A cosa lavori?* Carlo mosse di lato la testa e finse soltanto di rivolgerle lo sguardo. Poi, come se fosse quella di Carlo, si udì la voce di Michele che elencava numeri lettere segni. Marta disse istintivamente: *Amore, non disturbare papà, fra poco torno a giocare*, ma Carlo alzò la voce: *Cosa, te-so-ro?*, sciogliendo quel *tesoro* col suo tono bieco. 6401, 05, 01 codice del tessuto, 5,80 € al metro + 22%, recitò daccapo Michele. Carlo non aveva bisogno di leggere per sapere quale frase avesse ripetuto

il figlio; la sapeva a memoria. La domanda di Carlo aveva fatto indietreggiare Marta di qualche passo verso il letto, vi si era seduta, precisa, senza guardare dove fosse il bordo; voleva far tacere il figlio, sebbene, in verità, fosse tornata verso di lui per proteggerlo. Carlo si alzò. Michele si mise a giocherellare con le dita, ignorandolo. Marta, senza affievolire l'abbraccio, tentò di intromettersi: *Su, che dici... adesso ricominciamo a giocare.* Carlo si incamminò verso la porta della camera e sorrise al bambino. Marta vide chiaramente che Carlo aveva sorriso al bambino e non a lei. *Uh, il mio genietto,* cantilenò Carlo tra i denti. Poi raggiuse il letto e scarmigliò i capelli sulla testa del figlio. *Eh sì, noi due soli lo sappiamo. Di cosa parlate? Eh, non lo dici alla mamma?*, disse Marta sottovoce. *Dai, dillo, su,* ricominciò Carlo. Poi si piegò un istante sulle ginocchia, all'altezza del figlio, gli prese il mento tra due dita e ne scosse appena la testa. Si rimise in piedi e si avviò per tornare alla sua postazione, quando Michele disse ancora: *6401, 05, 01 codice del tessuto, 5,80 € al metro + 22%.* Carlo si voltò e, abbassando lo sguardo sul figlio, lo trovò lì ad attenderlo.

RIGENERAZIONE

— di —

Milo Busanelli



Il giorno in cui Bianca ha perso una gamba le rimaneva l'altra, invece a me restava una ragazza senza gamba. Guidavo io, ma avevamo bevuto entrambi. Se fossi partito dopo. Se avessi frenato prima. Se avessi preso la macchina.

“Sono quella di sempre”, ma una gamba in titanio (testina in ceramica, cotile in cromo-cobalto, rivestimento in silicone) non l'aveva mai avuta. I tessuti si sono abituati, il cervello no, così doveva rinunciare alla gamba o ai segnali che le mandava la testa.

La voglia sul poplite era sparita, ma una pelle così liscia (colore uniforme, temperatura stabile, niente cellulite perché non c'erano cellule) l'avevo solo ipotizzata. Di notte sognava una metalloso che gli esami radiografici smentivano, ma l'insufficienza epatica e le striature sulle mucose confermavano (“era un incubo?”).

“Troppo perfetta per essere vera”, la sua motivazione per disfarsene, ma l'ho convinta che era un suo difetto (per lei: della gamba che non s'integrava; per me: del corpo che la rifiutava). Come sarebbe stato un utero biomeccanico?

Lei invidiava il mio corpo intatto, io ero disposto a tutto per potenziarlo. “Non la sento mia” e Melania l’ho battezzata io. Prima desiderava essere madre, poi ha smesso perché il mio desiderio si è realizzato (“risparmiamo sui pannolini”), ma lei non considerava Melania sua figlia e io facevo entrambi i genitori. Non piangeva, non sbavava, non cresceva, ma scalciava a piacimento (“per fortuna non hai perso un orecchio”).

Accarezzavo il peroneo, baciavo la patella, passavo la lingua sul calcagno a cerchi concentrici, penetravo tra le falangi (in crescendo con l’eccitazione fino all’alluce), venivo sulla testa del femore senza precauzioni e la infilavo nell’acetabolo. Bianca sperava finisse presto, io sapevo non sarebbe stato per sempre (le articolazioni rilasciano detriti, la ceramica cigola, i biomateriali grippano), ma pure noi non siamo eterni. “Abbiamo risolto il trauma del cambio gamba, affronteremo quello del ricambio”, ma lei rifiutava la prospettiva a lungo termine perché temeva fosse una protesi del presente, così si rifugiava in un passato artefatto.

Il giorno in cui Bianca ha perso una gamba non me l’ha perdonato, ma il mio senso di colpa temporaneo è stato una sufficiente punizione. “Poteva andare peggio, potevi morire” (o andare meglio, perdendo anche un braccio), ma lei non voleva sopravvivere all’80%. Senza la gamba era carente, con Melania si sentiva posticcia nonostante gli altri la guardassero attraverso un’altra protesi (“gli occhiali sono diffusi, le neo-gambe possono diffondersi”).

Bianca non mi capiva perché si credeva incompresa, io ero frustrato dal prestito intermittente che non avrebbe fatto parte di me anche se fosse stato mio (“voglio un

upgrade”, a chi chiederlo?). Se avessimo dato il meglio di noi non ci sarebbero stati problemi di compatibilità.

Voleva abbandonare Melania e lasciare me, ma cosa ne sarebbe stato di lei? “Dovresti impiantarti un nuovo cervello”, ma sarebbe diventata un’altra (o l’identità è nell’anima? allora la carne è un optional).

Avevamo deciso di lasciarci, ma quando Bianca ha perso una gamba siamo rimasti insieme (come se fossimo divisi). Prima ci eravamo avvicinati senza unirci. Prima ancora mi sentivo scisso. La bellezza salverà il mondo, ma senza sinergia è una condanna (la somma delle parti dà zero, meglio toglierle).

Dormivamo in letti separati, uscivamo senza salutare, ci contendevamo Melania malgrado Bianca preferisse la stampella mentre io la preferivo allo strap-on: lei sosteneva che era sua, io che possedevo entrambe (se voleva la parità dei diritti che pagasse la sua metà di armadio).

La riabilitazione del corpo era riuscita (guidava per non camminare, incontrava le amiche per evitare gli estranei, lavorava di più per pensare meno), ma continuava la convivenza forzata. Si vergognava della sua mancanza e ancor più dell’integrazione, si vergognava ne fossi orgoglioso, ma ero io la causa, così rifiutava le conseguenze. “Sei stata tu a riempirmi il bicchiere, prenditela con la bottiglia”, ma mi accusava di manipolare i ricordi (“li hai rimossi e io li riempio”).

La terapia di coppia l’abbiamo provata, ma lei non superava lo shock e io non volevo (una sgasata e l’ho messa incinta). Il terapeuta: “Dovete scendere a compromessi”, ma ci è bastata la caduta dalla moto (le salivo sopra o stavo sotto, ma uscivo prima, restavo solo nel buco sbagliato).

Bianca ha nascosto Melania e l'ho trovata, è fuggita e l'ho raggiunta, ha cambiato la serratura e sono entrato dalla finestra (la volta dopo era chiusa, ho aspettato in garage). Le minacce non sono servite, finché non le ho realizzate (davanti e dietro; quando non c'è sutura affettiva che tenga meglio lacerare il rapporto).

Per rinsaldare il legame le ho proposto di sposarmi, ma le bastava l'unione civile e io mi accontentavo dell'accoppiamento (le fistole sono guarite, ma il suo timore degli ematomi occulti stuzzicava la mia voglia di scoprirli).

“Sfondami col piede di Melania e siamo pari”, invece ha tentato il suicidio, ma la finestra era bassa e il piano di atterraggio affollato, così ci ha rimesso un passante. Risultato: io ho tenuto Melania e Bianca ha preso una carrozzina.



BIO E CONTATTI

Annalisa Ambrosio

ambrosio.annalisa@gmail.com

Barbara Bedin (Monselice, 1969) lavora in un'azienda cosmetica italiana. Oltre che qui suoi racconti sono usciti su *Abbiamo Le Prove*, *Grafemi* e *Inutile*. Ha vinto l'edizione del 2017 del Concorso Letterario # 23Aprile Golden Book Hotel.

barbedin@yahoo.it

Diego Bertelli (Pietrasanta, 1977) vive e lavora a Firenze. Ha pubblicato *L'imbuto di chiocciola* (Edizioni della Meridiana 2006, Premio Astrolabio Opera Prima) e insieme a Silvia Rocchi il graphic novel *I giorni del vino e delle rose* (Valigie rosse 2016). Fa parte dell'antologia *Toscani maledetti*, a cura di Raul Bruni (Piano B 2013).

diegobertelli@gmail.com

Claudia Bruno (Foggia, 1984) cura l'editing della rivista in *Genere* e collabora con le pagine culturali de *Il Manifesto*. Il suo primo romanzo, *Fuori non c'è nessuno*, è uscito nel 2016 per Effequ. Suoi racconti sono comparsi anche su *Colla*, *Inutile*, *Flanerì*, *Abbiamo le prove* e altre riviste. È stata eccellenza del giorno su Premio Treccani Web e finalista al Premio Zeno. Sta lavorando al suo prossimo romanzo.

claudiabruno84@gmail.com

Milo Busanelli. Ha realizzato cortometraggi e scritto sceneggiature finaliste al Riff e al Sonar. I suoi racconti sono stati selezionati al concorso 8x8 e pubblicati su *Carie*, *Colla*, *inutile*, *#self*, *Zibaldoni*, *Squadernauti*, *L'Inquieto*, *Ellin Selae*, *Il Colophon*, *#foroNoBudget*, *Flanerí*, *Argo*, *Verde*, *Cattedrale*, *Abbiamo le prove*, *retabloid* e *Nazione Indiana*.

milobusanelli@gmail.com

Andrea Esposito (Roma, 1980) lavora come libraio alla libreria minimum fax. I suoi racconti sono apparsi anche su *Iquin-cid*, *Prospektiva*, *Rapporto Confidenziale*, *The Trip*, *L'inquieto*, *Cadillac*. È stato finalista al Premio Calvino con il romanzo *Voragine*, pubblicato dal Saggiatore.

andrea.esp@hotmail.it

BIO E CONTATTI

Martin Hofer (Firenze, 1986), lavora come ufficio stampa per una casa editrice di Milano. Ha pubblicato alcuni racconti su Colla, Cadillac, Flanerí e Verde e una guida – *Torino (quasi) gratis* – con Laurana Editore. È stato finalista a Esor-dire (2012) e ha partecipato a tre edizioni di 8x8 (2015,2017).
martin.hofer@alice.it

Jacopo La Forgia è nato nel 1990 a Roma, dove vive. È fotografo e scrittore. Come fotografo ha pubblicato reportage su Venezia, sull'India, sulla Romania. Come scrittore ha pubblicato racconti su Nazione Indiana, Cadillac Magazine, CrapulaClub, Retabloid. Il suo primo romanzo uscirà per Effequ nel 2019.
jacopo.laforgia@gmail.com

Federica Patera (Bergamo, 1982) vive a Torino e lavora nell'editoria a vario titolo da qualche anno. Attualmente è impegnata nel progetto RAR, che si occupa del valore dell'analogia in letteratura. Del medesimo progetto fanno parte anche i racconti della serie Diorami. Suoi testi sono apparsi su La Balena Bianca, Cadillac, Colla, Rivista Letteraria e TerraNullius.
federica.patera@gmail.com

Claudia Petrucci (Milano, 1990) lavora come Office Manager a Perth, in Western Australia. Ha pubblicato racconti su Cadillac. Ha un romanzo pronto.
cla.petrux@gmail.com

—

Alessandra Marianelli, in arte Luchadora, cresce e lavora da sempre tra le colline Toscane. A 20 anni si trasferisce a Firenze, sua attuale dimora, dove ha studiato design e dove ha iniziato a lavorare come freelance. Collabora con diverse riviste come Streetbook Magazine, Lungarno e Lahar Magazine.
Contatti e-mail: luchadora@gmail.com
facebook: @luchadorartist
instagram: [luchadora_visualartist](https://www.instagram.com/luchadora_visualartist)

